

Francigena del sud

(franco.dese@gmail.com)

Via Appia antica

La percorro una domenica d'agosto in compagnia di Angelo, un focolarino dei castelli romani. In testa abbiamo un progetto ambizioso: raggiungere Brindisi a piedi partendo da Roma.

La notte ho dormito a Rocca di Papa e stamattina col trenino sono sceso a Roma da Frascati. Una camminata di un'ora per le vie della città già invasa dai turisti, e siamo in piazza S. Pietro per farci apporre il primo sello. La piazza è un formicolio di gente, dalla Via della Conciliazione arrivano gruppi preceduti dalla immancabile guida munita di ombrello o bastone sollevati sopra le teste.

L'impiegato dell'ufficio che affaccia sulla piazza non lontano dal colonnato, ci guarda stupito. Ho come l'impressione che siamo poco meno che pionieri su questo Cammino. Il momento è solenne, almeno per me. Angelo, invece, non si scompone, in fondo per lui questo primo giorno di Cammino altro non è che una scampagnata fuori porta, a un passo da casa.

Ho qualche difficoltà a mettere ordine nei pensieri e non sono ancora del tutto consapevole di quello che mi aspetta. Mi sento frastornato, smarrito in mezzo al frastuono e alle voci e dentro di me preveggo il piacere di un po' di silenzio lungo la Via Appia all'ombra dei pini marittimi.

Facciamo scorta di acqua a una fontana e raggiungiamo il Tevere con i platani a farci ombra. Roma è un grande museo all'aperto, e anche se la voglia di allontanarmi dalla città mi mette le ali ai piedi, mi è impossibile distogliere lo sguardo dai tanti monumenti e chiese disseminati lungo il percorso. Una sosta per un panino appena oltre il Circo Massimo e oltrepassiamo la Porta di S. Sebastiano. Ed eccola la Via Appia antica, la prima via consolare romana e forse quella che nella sfida col tempo ha conservato ancora gran parte della sua originale bellezza.

Se le ultime propaggini della città cominciano a diradarsi nel verde della campagna, lo stesso non si può dire dei numerosi turisti, a piedi o in bicicletta, decisi a non perdersi una salutare e istruttiva scampagnata lungo il basolato dell'antica via. Camminare sui pietraoni levigati e lisci, come la pelle di un bimbo, mi dà una sensazione esaltante, anche se basta il passaggio fastidioso di qualche macchina a interrompere la magia del momento. Poche per la verità, a sentire Angelo, essendo domenica. Alcune fontane ci rendono meno opprimente il caldo del primo pomeriggio.

La Storia in tutto il suo splendore ci fa ala, come se volesse scortarci fino alla nostra meta ancora lontana: la chiesa del Domine, quo vadis? con le impronte dei piedi nella pietra, le catacombe di S. Callisto, le rovine del Circo di Massenzio, la tomba di Cecilia Metella. E ancora altri monumenti, che si alternano a file di pini maestosi dalla chioma morbida e leggera che vien voglia di accarezzarla.

Man mano procedo, gente a piedi se ne vede sempre meno, rimangono solo alcuni stacanovisti della bicicletta. Ma insieme ai pedoni diminuisce anche il basolato che lascia il posto a ordinati e prosaici sampietrini. Qua e là spunta qualche ciuffo d'erba o una buca.

Ormai a poca distanza davanti a noi è rimasta solo una coppia di tedeschi, munita di biciclette a noleggio. Quando, però, incrocio la donna spingere con la faccia sconsolata la bicicletta con una gomma a terra, mi si spalanca malignamente il cuore: la Via Appia è finalmente tutta nostra e di nessun altro. Solo ora, nel silenzio ovattato della immensa campagna romana, punteggiato dai nostri passi cadenzati lungo un rettilineo di cui non scorgo la fine, percepisco la presenza di un sogno che poco alla volta sta prendendo forma. Riassaporo vecchie emozioni, sono consapevole di fare la cosa giusta. Mi sento sul Cammino.

Il sole non fa sconti da un pezzo, sudo come una fontana, anche per mancanza di ombra. La gloriosa Via Appia sta intanto cambiando volto e al suo posto si fa avanti uno sterrato dissestato, polveroso. L'incuria e l'abbandono hanno piegato l'orgoglio di una Via che resisteva da due millenni.

Nei pressi dell'incrocio che collega con l'aeroporto di Ciampino qualche "lucciola", appostata ai lati della stradina, ammicca ai pochi passanti. Un sentiero sassoso ondeggia nella campagna arida. Alzando lo sguardo, mi accorgo che le colline intorno al lago di Albano, con la salita verso Marino, sono quasi a portata di mano. L'idea era di seguire l'itinerario indicato dalla guida di Monica e arrivare fino alle Frattocchie, ma durante l'attraversamento di un sottopasso ferroviario Angelo va a cozzare contro una trave in ferro. Lasciamo lo sterrato per un bar nella vicina S. Maria della Mole, dove davanti ad una birra spumeggiante l'amico rientra in possesso delle sue facoltà e ritrova un po' di buonumore.

Visto che sono passate le cinque di sera, decidiamo di abbandonare ogni indugio e dirigerci verso la meta della giornata, la casa di Angelo a Rocca di Papa. Del resto l'unico ostello presente a Marino ha chiuso i battenti e il paese non offre alternative ragionevoli. In fondo si tratta di anticipare pochi chilometri della tappa di domani, anche se il mio fisico è di opposto parere.

E quanto avesse ragione me lo confermano le gambe lungo la salita che porta a Marino, interminabile, con lo zaino che mi strapazza le spalle. Sono stanchissimo. Rimpiango il bus che non ho preso stamattina alla stazione Termini per arrivare in Vaticano. Solo ora mi rendo conto di quanto fosse inadeguata la mia preparazione in vista del Cammino. Dovevo saperlo che tutti i paesi posti alla sommità di una salita non riservano niente di buono. E ora, all'interno del paese, con davanti la strada che continua a inerpinarsi, mi sento perso. Decisamente le salite non fanno per me, almeno ora con le gambe non ancora ben rodiate. Angelo, invece, con un passo lento e misurato sale senza sforzo apparente.

Quando arriviamo a Rocca di Papa è quasi sera. Per essere la prima giornata ho già speso tanto, troppo, mi sento svuotato, privo di forze.

Se si esclude un buon tratto della Via Appia, la restante periferia di Roma non mi è parsa esaltante. Per lo meno agli occhi del pellegrino sempre a caccia di atmosfere magiche, di colori sognanti, di scorci che calamitano lo sguardo.

Non mi aspettavo del resto molto di più dalla prima uscita, solo un tuffo nel tempo che fu, a contatto con un pezzo di storia romana che con tenacia e caparbia cerca di

sopravvivere, facendo a gomitate con le macchine, i turisti cialtroni, l'incuria della gente.

Mi ha anche sconcertato la vista di numerosi blocchi di pietra, ricoperti di iscrizioni, residui di antiche colonne o di muri di case patrizie, adagiati ai lati della via e utilizzati dai passanti più affaticati, come panchine. Non sempre l'abbondanza porta a soluzioni edificanti.

La sera a letto mi domando se non sia stato un azzardo cimentarmi con la Francigena del sud, un percorso, a quanto pare, privo di segnaletica per lunghi tratti e con più di una incertezza sui luoghi di accoglienza. La cosa ha il sapore di una sfida, il sapore giusto per una esperienza così coinvolgente. Confido molto in Angelo, dotato di buon senso di orientamento, e nel suo Movimento per i pernottamenti.

L'indomani lasciamo Rocca di Papa con un cielo sereno che non promette niente di buono. Non è di caldo che ho bisogno, per quello ho già fatto il pieno il giorno prima, tutt'al più di un po' di fiducia in me stesso.

Consulto la guida nella speranza di un aiuto, di un sostegno morale, ma mi viene spiegato che oggi mi aspetta un percorso "molto articolato" e che è opportuno caricarsi di cibo e acqua. Passi per l'acqua che nello zaino non manca mai, ma il cibo? In fondo si tratta di fare una lunga camminata nel Parco regionale dei Castelli romani, non nel deserto. E in ogni caso, data la scarsità di paesi lungo il percorso, non capisco il bisogno di far camminare ai margini dei centri abitati, come se i pellegrini del Medioevo disdegnassero di fare tappa in qualche posto abitato per rifocillarsi. Comunque per il cibo mi sento al sicuro, dopo la ricca colazione a casa del mio amico. Per il "percorso articolato" non ho ragione di preoccuparmi visto che ci saremmo avventurati per strade che Angelo sicuramente conosce.

Ed invece dopo solo mezz'ora ci troviamo già in difficoltà. Lasciate le ultime case del paese, cerchiamo inutilmente lo sterrato giusto che ci avrebbe condotti sulle colline circostanti. La guida ci viene in aiuto e finalmente troviamo anche il primo adesivo col pesce rosso, ma ahimè...il solo.

Saliamo nel bosco silenzioso e scuro e anche più in alto sperimentiamo quanto sia facile, senza segnaletica, sbagliare direzione.

Angelo, dopo l'iniziale titubanza, riprende fiducia nei suoi mezzi e si lancia con ostentata baldanza e sicurezza per sentieri e sterrati. Continuo a salire, ma senza sforzo tanto è piacevole e rilassante sentirsi circondati dalla vegetazione, nel fresco e nel silenzio della collina.

Sterrati sassosi si alternano ad angusti sentieri, case isolate emergono all'improvviso in mezzo al verde, annunciate dall'immane presenza dei cani che ringhiano feroci dietro le recinzioni.

Terminata la zona boscosa, i saliscendi si fanno più frequenti. Scorgo case ben curate con all'ingresso piante dalla imponente fioritura. Fontane non se ne trovano, mentre è in deciso rialzo la temperatura. In fondo a una via, cinque cani abbaiano furiosi contro un cancello. Uno sterrato, seguito da un sentiero e poi dalla vegetazione secca e aggrovigliata. Il passaggio, dopo pochi metri, è ostruito a causa dei rovi.

Torniamo indietro e mi pare che il ripetuto abbaiare dei cani avesse un sapore sarcastico, di derisione, come se sapessero che da lì non si poteva passare. Così ci incamminiamo sul bordo della statale Tuscolana, che non è certo la migliore alternativa al boschetto impenetrabile, ma almeno ha il pregio di avere un bar aperto. La sosta si prolunga, la birra è niente male e i miei piedi implorano un po' di attenzione. Proseguendo raggiungiamo il punto di uscita dal boschetto, dove uno sterrato si inerpica verso i Prati del Vivaro, una zona verde dove, stando alla guida, il percorso diventa appunto "articolato".

Viste le precedenti disavventure, dovute alla mancanza di segnali, di fronte al rischio di andare a zonzo per i campi senza venire a capo di nulla, seguiamo il tacito suggerimento del nostro stomaco e puntiamo dritti su Macere, il primo paese di questa tappa.

La statale, quando è poco battuta, non è poi male con i suoi ampi tratti in ombra. Per giunta la strada va in leggera discesa. Ad allietare, si fa per dire, la monotonia della strada, l'incontro con alcune "luciole" dalla pelle color cioccolato. Sul colore è pressoché impossibile sbagliare, visto l'abbigliamento non proprio castigato. Attraggono l'attenzione dei rari automobilisti, agitando un ombrellino variopinto e mostrando la mercanzia, "vestite" come se fossero su una spiaggia. In effetti indossano solo un costumino succinto dai colori vivaci che muovono ad arte in caso di bisogno. Ragazze molto giovani, ma già con la padronanza del mestiere stampata sul viso.

Macere ci accoglie in fondo alla discesa con due bar e una tavola calda. C'è solo l'imbarazzo della scelta. Dopo aver indossato i sandali, proseguo verso Artena con il caldo che cerca di mettere a rischio la mia digestione. Il percorso interseca la Tuscolana e poi ci va a braccetto in direzione del paese. Il convento francescano, dove contiamo di trovare ospitalità, è situato ai piedi di Artena sul lato destro, ma la fretta di arrivare ci fa decidere ancora per la statale, col risultato di arrivare in periferia di Artena dal lato sbagliato. Mi consolo con la vista del paese adagiato sulla sommità di un promontorio con il campanile a svettare sui tetti delle case, a guisa di parafulmine. Arriviamo al convento, ma il portone è ancora chiuso. Aspettiamo circa un'ora, prima che un frate ci conduca al locale dove pernosteremo. Ancora un po' e ci saremmo addormentati sulla panchina dell'ingresso.

La stanza è ampia e dotata anche di un camino. Abbiamo a disposizione due tavoli e altrettanti materassi. Angelo decide di sistemarsi col suo sacco lenzuolo sul tavolo più lungo, mentre io mi accomodo sul pavimento. Non c'è doccia, solo un lavandino, ma basta per le nostre necessità. Peccato che in altezza il lavandino sia a misura di spilungoni come il mio amico, così mi devo arrangiare con l'aiuto di una sedia. Il nostro ospite ci rivela che il convento ha subito un furto solo pochi giorni prima. Ci raccomanda così di rientrare subito in convento dopo la cena, perché dopo le nove l'ingresso verrà chiuso. Ceniamo "Al muretto" una pizzeria nel centro di Artena, minuscola, nascosta dalla strada. Pizza, birra e due patatine, praticamente un donativo.

Torniamo in anticipo sull'ora e facciamo tardi sullo spiazzo dietro il convento con vista sulle colline di fronte. Aspetto sempre con ansia questo momento della sera, ha un sapore particolare, è l'ora che va a morire, l'onda che si frange mollemente sulla battigia. Tutto si stempera, mi sento avvolgere da un piacevole stordimento. Osservo

con avidità il paesaggio, i colori, le sue sfumature e mi sembra di farne parte, di essere un suo tassello, mentre un vago torpore annebbia la mia mente. E' difficile, anche per uno spirito libero, restare indifferente di fronte all'atmosfera che si respira in un convento. Le sue mura emanano un fascino a cui è impossibile sottrarsi. Stasera il mio pensiero è rivolto a quanti tra queste mura hanno consumato la lor vita per rincorrere una speranza, una certezza, chissà forse solo una chimera.

Rita

Dormire in terra su un materasso non è poi male, ma se hai il mal di schiena, non ti passa di certo. Sono già sveglio da un pezzo, quando nel riquadro della finestra aperta si affaccia un timido chiarore. Il portone che dà verso l'esterno è già aperto. Il frate è stato di parola, dopo la nostra richiesta di ieri sera.

Angelo, durante la nottata aveva spostato il materasso in terra, forse temeva di cadere dal tavolo. La sua faccia ha un'espressione corruciata.

Il cane, che stanotte aveva allietato coi suoi guaiti i miei dormiveglia, mi aspetta ansioso sullo spiazzo. Nel silenzio lasciamo il convento diretti verso il paese. Il sole si è già affacciato all'orizzonte. Colazione in un bar, scambiamo quattro chiacchiere con degli operai incuriositi dagli zaini. Il Cammino ci attende.

Non esiste segnaletica, il pesciolino rosso si è già dileguato. Così non resta che seguire la guida, anche se la continua consultazione, soprattutto nei centri abitati, sottrae al Cammino un po' del suo fascino.

Si va subito in salita per le vie deserte di Artena, fino a un arco che immette nella parte vecchia più elevata, dove invece svoltiamo dentro un boschetto. Usciamo in periferia nei pressi di una zona verde, dove la vegetazione fitta impedisce il passaggio sul sentiero. Da una casa un uomo ci rivela che è così da mesi e che non siamo i primi a lamentarci.

E' un inconveniente da poco, ma che lascia un po' di amaro in bocca. Forse, certi passaggi a rischio andrebbero evitati sulle guide. Rimediamo con un giro largo nella campagna per poi imboccare la Via Latina.

Mi chiedo spesso perché Via Francigena del sud, come se esistesse quella del nord. Una puntualizzazione che suona un po' indigesta. Per giunta, visto che la meta ultima del percorso è Gerusalemme, anche un nome inappropriato e fuorviante. Piuttosto avrei preferito il nome di una via consolare antica di millenni, tipo Appia o Traiana, che di questo percorso fino a Brindisi ne costituiscono l'ossatura portante e la memoria storica.

La Via Latina, nonostante il traffico sostenuto, conserva un fascino d'altri tempi, con i pini marittimi alti e slanciati a fare ombra sulla strada. Nei dintorni migliaia di pianticelle di girasoli racchiuse dentro una rete di filo spinato, come carcerati. Un cartello segnala la presenza della vigilanza armata, ma non è dato capire chi deve preoccuparsi.

Camminiamo con prudenza ai lati della strada. Presso la periferia di Colleferro ci soccorre il marciapiede. In paese faccio sistemare gli occhiali da un ottico, si erano rotti ieri mattina, appena uscito dalla zona boscosa. Con poca spesa acquistiamo frutta in un negozio gestito da un mussulmano. Ne mangiamo un po' su una panchina sotto gli sguardi divertiti dei passanti.

Usciamo da Colleferro per la periferia lunga ed estenuante e facciamo una sosta presso l'ex abbazia di Rossilli. E' una costruzione ancora in buon stato, meriterebbe una visita, ma l'ingresso è sbarrato. Angelo, sempre a caccia di fontane, non avendone trovate a Colleferro, è rimasto senza acqua di scorta. Ne fa richiesta in una cascina vicina e ritorna con una bottiglia piena. Alto com'è e con il barbone che si ritrova, l'avranno giudicato un tizio con cui non è il caso di mettersi a discutere. Anche senza vederli, si avverte la vicinanza degli appennini. Continui saliscendi che rompono il ritmo e affaticano le gambe. Vista la scarsità di ombra, il sole ci tiene continuamente d'occhio, come sorvegliati speciali, obbligandoci a chinare il capo per non essere abbagliati. Il caldo mi opprime, mi succhia le energie e la voglia di esserci. E nemmeno la vista delle colline ricoperte di boschetti e dei campi ingialliti dalle stoppie mi scuote dal torpore in cui sono caduto.

Arrivato, tuttavia, presso il cavalcavia della ferrovia, il sibilo assordante di un Freccia dell'alta velocità mi dà la sveglia. Dall'altra parte intravvedo la stazione di Anagni/Fiuggi immobile nella calura. Sembra di camminare dentro una fornace, avvolti da un silenzio ostile, minaccioso.

Raggiungiamo la stazione. Angelo si libera di scarpe e calze e dà sollievo ai piedi seduto su una panchina accanto ai binari. Io, zaino in spalla, mi infilo nell'unico bar e, sotto gli sguardi attoniti di due donne, mi scolo in un batter d'occhio una birra da 66, gelida. Il condizionatore a palla del bar mi preoccupa, così esco nel solleone, venticinque gradi di differenza in pochi metri. Roba da ambulanza per congestione. Se non schianto da qui ad Anagni, posso andare fiero di questo insperato tagliando. Proseguiamo e in breve abbiamo nel mirino il casello autostradale che col nostro Cammino non ha nulla da spartire. Ma si trova tra noi e Anagni con tutto il traffico di veicoli pesanti che gravita nelle vicinanze. La guida segnala per il pernottamento in paese una Congregazione di suore cistercensi, ma Angelo, attraverso i suoi contatti misteriosi, sembra che abbia già messo gli occhi sulla casa di una certa Rita che, sentita al telefono, ci dà le coordinate per raggiungerla.

Facciamo sosta accanto alla Casilina, dove si stacca uno sterrato che raggiunge i piedi della collina sulla quale è adagiata Anagni, allungata come un cane bassotto. Percorriamo un tratto di statale e poi attacchiamo la salita verso il paese, ma scopriamo di essere diretti verso la coda, mentre la casa di Rita si trova dalla parte del muso, del cane bassotto. Insomma dalla parte opposta.

Rita si impietosisce e ci porta in salvo con la sua macchina. Forse avrà pensato che non ci sono più i pellegrini di una volta che trovavano la strada senza l'aiuto di alcuna guida o che il sole deve averci rammollito il cervello.

Il Cammino di oggi si conclude davanti al cancello della sua casa, a metà collina. Non so se esserne contento oppure vergognarmene. Non è il mio modo abituale di terminare una giornata di cammino. Ogni perplessità svanisce, però, velocemente e senza rimpianti. Veniamo alloggiati in un accogliente appartamento a piano terra. Per la notte disponiamo di due divani, uno in sala e l'altro in una cameretta. Rita ci offre

acqua fresca, frutta, la sua generosità non ha limiti. Ma anche cuscini, abat-jour, coperte, sedie. Per noi ha già preparato una cenetta da favola, forse, ha pensato che non mangiamo dalla partenza a Roma.

Mentre si allontana con Angelo per la messa serale, io mi occupo degli ultimi preparativi e faccio conoscenza con i suoi cani. Ritorna con altra frutta, come se non bastasse quella già in casa. Dopo cena chiacchierata nel giardino sotto le stelle con sullo sfondo Anagni rischiarata da migliaia di luci. Beviamo un limoncello e le raccontiamo delle nostre speranze, dei nostri sogni, di questa pazza avventura che è il nostro Cammino.

Ne è entusiasta. Ancora di più stasera, protetta da due pellegrini che le fanno compagnia in una casa vuota fino a domani sera, quando il figlio sarà di ritorno. Credo che conserverò un grande ricordo di questa donna, piccola e minuta, ma dinamica, sempre disponibile e sorridente.

Dimenticavo, Rita ha 85 anni.

Abbazia di Casamari

Era destino che non dovessi fare un metro di salita verso Anagni. Malgrado le nostre insistenze, Rita non ha voluto saperne. Ci ha caricati in macchina e portati fin dove il paese si distende in piano. Come scolaretti al loro primo giorno di scuola ci ha consegnato alcune banane e un po' di uva, con la raccomandazione di non perderci. E dire che, prima di partire, non ci aveva fatto mancare neppure la colazione con caffelatte e fette biscottate ricoperte con la marmellata. Solo un favore aveva chiesto: di aiutarla a portare in casa una cassetta piena di barattoli di conserva di pomodori del suo orto.

Finalmente per le vie di Anagni ritorniamo veri pellegrini con lo zaino in spalla tra palazzi antichi, chiese e scorci incantevoli. E' giorno di mercato, nella piazzetta si rincorrono le voci degli ambulanti, indaffarati intorno alle loro bancarelle.

Transitiamo davanti al famoso palazzo di Bonifacio VIII, quello dello schiaffo. Sono tentato di chiedere il timbro sulla credenziale alle suore cistercensi che lo abitano, ma è ancora mattino presto e ci rinuncio. Faccio un tentativo con un ufficio dell'ASL, chiedo a un vigile, ma sembra che qui la Francigena sia una perfetta sconosciuta. Tutti a chiedere da dove veniamo e dove andiamo, ma credo che ci considerino solo degli esibizionisti con il cervello bacato.

Lasciamo Anagni dalla parte della coda del nostro bassotto, in discesa verso una statua della Madonna. In giro pochi passanti, qualcuno col cane, mettiamo il timbro in un bar, col gestore che ci guarda con un'espressione inebetita.

Si cammina in silenzio, lungo una strada asfaltata senza traffico, col sole che fa capolino. Superiamo una vecchietta che procede appoggiandosi a un triciclo munito di ruote. A ognuno il suo Cammino. Intorno prati verdi, granoturco, aiuole fiorite, squarci di vita quotidiana, paesaggi troppo familiari per incuriosirmi, per uno spunto di riflessione, un'ispirazione.

Talvolta, mi domando se non sia un errore caricare questa esperienza del Cammino di troppe aspettative, di sogni e illusioni che potrebbero restare tali, appunto, solo illusioni. Forse, bisognerebbe stare coi piedi per terra e prenderla per quello che è: una lunga passeggiata, un modo alternativo di fare le ferie. Se dentro non si mette in moto qualcosa di speciale, la mente passerà tutto il tempo ad occuparsi delle gambe che non vogliono saperne di girare, delle vesciche sempre in agguato, della sete che ti stringe la gola e vallo a sapere dove trovare un bar per una birra fresca. E si arriva verso sera con l'ansia del pernottato, che, cristo, dopo una giornata di fatica e di sudore, una camera fresca è il minimo che uno si aspetta di trovare.

E, invece, ti assale l'angoscia, il timore di girare a vuoto senza concludere nulla e, giorno dopo giorno, devi fare i conti con lo stress che pensavi di aver lasciato a casa. E la stanchezza che si accumula e non ci sono unguenti o pastiglie a porvi rimedio, e quel dolorino ai piedi con quello che mi sono costate le scarpe...

Insomma, ho bisogno di qualcosa che mi stupisca, che dia un senso a questo Cammino, che per pudore non chiamerò pellegrinaggio. E se è difficile per un credente farsene una ragione, visto che la meta non è un santuario o le spoglie di un santo, ma solo il mare della Puglia, figurarsi per me che non ho santi a cui votarmi. Forse, è nei miei passi che si nasconde il mistero, ma per capirci qualcosa non mancheranno certo il tempo e le occasioni.

Ho lasciato la provincia di Roma solo ieri e Brindisi non riesco neppure a immaginarla. Fichi d'india ai bordi della strada, finora li avevo visti da ragazzo solo in qualche film western. Sono imponenti, con dei frutti che fanno gola. Lontano, in alto sulla collina, Ferentino, di cui si intravedono le antiche mura.

Salita sotto il sole tra case e giardini. Una birra ai margini del centro storico ci ripaga della fatica.

Con la meta di oggi non possiamo concederci pause troppo lunghe, così lasciamo il paese, scendendo lungo il pendio opposto, con lo sguardo che comunica solo noia e insofferenza. Sole, caldo soffocante e cani che abbaiano dietro i cancelli. Almeno i cani nel loro piccolo sanno come ravvivare una giornata.

L'idea per mezzogiorno è quella di infiltrarci in un bar, anche per godere di un po' di fresco, ma l'unico sulla strada è chiuso, forse già da tempo. Così ci sdraiamo in uno spicchio di ombra, con me ho solo della frutta secca e l'immane bottiglietta di acqua...calda. Campagna non se ne vede, solo asfalto e traffico di veicoli. Ci soccorre il marciapiede, e per mettere a tacere la sete, un supermarket con acqua fresca. Il sole gioca con la mia tenacia, con la mia sopportazione, ma, se ha una buona memoria, dovrebbe sapere che non mollo facilmente e prima di schiantare lo investirei di ingiurie e contumelie da farlo arrossire di vergogna. Io non mi pongo limiti, so essere anche impietoso e cinico.

Finalmente lasciamo l'inferno del caldo e del frastuono che è lo stradone e ci rifugiamo lungo una stradetta più piccola, tutta curve, case isolate e una parvenza di silenzio. A Mole Bisleti, un paesino di quattro case, di cui due sono bar, ci fermiamo su una panchina all'ombra. Angelo acquista una bottiglia di acqua fresca e ci bagniamo i piedi bollenti che sommessamente ringraziano.

Proseguiamo in direzione di Veroli, appollaiato sulla collina e circondato dal verde, ma oggi la nostra meta è l'abbazia di Casamari. Così ignoriamo la strada che accenna a inerpicarsi lungo il pendio e ne seguiamo un'altra che costeggia la collina ai suoi piedi.

Infilo la guida nello zaino e stringendomi sulle spalle lo scialle per proteggermi dal sole, lo sguardo fisso in avanti, mi incammino deciso verso il monastero cistercense, senza avere un'idea della distanza e tanto meno del percorso.

Poco alla volta Angelo si stacca e lo scorgo sempre più lontano. Questi sono i miei momenti, sempre avanti con la stanchezza che ti attanaglia le gambe e ti intorpidisce la testa. Col timore che se prendi una pausa dal cammino, il rischio è che da lì ti portano via solo con la barella. E allora cerco di tenermi vigile, dando ogni tanto uno sguardo intorno, giusto per non lasciarmi sfuggire il cartello che sto inseguendo da più di un'ora.

Dopo rettilinei, rotonde e faticosi saliscendi arrivo al paese di Casamori. Un passante mi tranquillizza: l'abbazia è oltre il paese a un quarto d'ora di cammino. Sono sfinito, forse sto chiedendo troppo al mio fisico. Due cavalli dietro una rete si avvicinano alla strada per una carezza, ma non mi sento dell'umore giusto, ho solo voglia di buttarmi in un letto.

Aspetto Angelo seduto su un muretto, non ne ha nemmeno lui, e insieme raggiungiamo l'abbazia. Da quando anni fa ho letto "Il nome della rosa" abbazie e monasteri non finiscono di intrigarmi. Questa è imponente, peccato che abbia l'ingresso direttamente sulla strada.

Siamo alloggiati in una camera doppia con vista sul cortile interno. Da quel che posso vedere, l'insieme appare ordinato, lindo, forse un po' patinato. Entrano macchine, turisti diretti alla chiesa sopra la gradinata. Poi verso sera si fa silenzio e mi pare che da quelle antiche mura trasudi un po' del fascino che fu.

Ma il tempo passa e impone scelte, cambiamenti. Il ricordo della tradizione storica sfuma nei contorni, annaspa nella memoria della gente e trova spazio solo nei testi storici.

Temo che la mia immagine di abbazia sia tramontata da un pezzo e anche se l'accoglienza è ancora praticata come un tempo, tuttavia viene vista come una formalità, un qualcosa che non lascerà purtroppo alcuna traccia nello spirito, nemmeno nel mio. Mi sento un turista a cui viene chiesto un donativo, anziché la tariffa piena.

E comincio a pensare che anche questo voler far rivivere un Cammino come la Francigena del sud sia un esercizio privo di senso, tanto è profondo il solco tra le due realtà, quella dei pellegrini medievali e questa moderna che in larga misura ne ha perso la memoria storica. Credevo, arrivando in questa abbazia, di fare un po' di ordine nei miei pensieri, di rafforzare qualche convinzione, ed invece mi ritrovo con altri dubbi e incertezze. Ma forse è quello che manca a questo Cammino tutto da inventare.

Enzo Cinelli

Il caldo mi tormenta anche la notte, non mi lascia chiudere occhio, malgrado la finestra aperta. Ieri sera, mentre ero disteso a letto, sono entrate dalla finestra anche

le note di un concerto. Mi sono illuso che potessero conciliarmi con il sonno. Dovrei tenere il conto delle ore rubate al sonno, ne uscirebbe una discreta sommetta. Usciamo dall'abbazia nel silenzio dell'aria fresca e trasparente del mattino e ci inoltriamo nella campagna umida, scortati dal greto secco del torrente Amaseno. Furgoni di artigiani ci superano e dai cancelli delle case ci giunge l'abbaiare insistente dei cani.

Come ogni mattino a quest'ora, tra noi parla il silenzio. Respiro l'aria fresca, ascolto i rumori, i miei passi e ripenso alla giornata appena trascorsa per capire se questo Cammino sta andando nella giusta direzione. Come se io sapessi qual è la giusta direzione.

Saliscendi impegnativi risvegliano le gambe insonnolite e ricordano che è l'ora della colazione. Troviamo un bar presso un incrocio, ordino caffelatte e brioche senza stare a pensarci, il solito da alcuni giorni. Gente al bar pone domande, vuol capire. Non so cosa pensano di noi, anche se posso intuirlo.

Arriviamo a Strangolagalli seguendo le indicazioni del pesce rosso, l'insperato adesivo. Ripongo nello zaino la guida, è proprio un'altra cosa. Qui c'è la casa di Enzo, il poliziotto, colui che si è preso a cuore la segnaletica. Ci fermiamo per un saluto, lui purtroppo è al lavoro, c'è la moglie a fare gli onori di casa.

E' un personaggio vulcanico Enzo, pieno di idee, di iniziative, una mosca bianca lungo questo Cammino inesistente. Ha addirittura predisposto un box con alcuni letti e una doccia. La moglie ci offre caffè e pasticcini. Sul lato della strada Enzo ha disposte delle figure ispirate alla Francigena, simili a quelle dell'Alto del Perdon sul Francese. Il portico è tappezzato con un grande disegno, dove lui appare circondato da numerose altre figure sovrastate dal papa polacco.

Mi allontano con il rimpianto di non aver conosciuto questo uomo folgorato dalla passione per i Cammini. La strada e Aquino mi aspettano. Vicino al cartello di Strangolagalli, altri più piccoli indicano le distanze dalle tre mete di pellegrinaggio più note. Santiago è la più distante, quasi tremila chilometri. Ma perché non ha messo anche la distanza da Brindisi?

Per uno sterrato di campagna raggiungiamo il torrente Amaseno, sempre lui, ma stavolta con una spanna di acqua. Nel punto in cui avremmo dovuto immergere i piedi nell'acqua troviamo una passerella di legno. Ha pensato proprio a tutto, Enzo! Risaliamo dal vallone, camminando nel ripido greto di un ruscello. Ce n'è abbastanza per arrivare alla confluenza con la provinciale grondante di sudore e con un affanno che mi manda in tilt il respiro.

Lo confesso: i paesaggi troppo lindi (modello cartolina svizzera), con case dai balconi fioriti e giardini pieni di colori non fanno per me. Ancora meno durante un Cammino. Alle cose troppo perfette e ordinate, senza una sbavatura preferisco quelle incomplete e che non disdegnano di qualche miglioria.

Qui è un susseguirsi di case bomboniera, e per non irritarmi evito di guardare troppo in giro. Piuttosto mi godo, prima di arrivare a Ceprano, un senso di fresco che mi solletica la pelle, tanto gradito, quanto inatteso.

Brevi saliscendi rompono la monotonia e il passo. Lungo la discesa che introduce al paese la Madonna del Carmine occhieggia tra i rami degli alberi. Alle prime case i nostri sguardi sono già in cerca di un negozio di alimentari, non abbiamo altre opportunità fino ad Aquino.

Presso una rotonda e un piccolo parco giochi, ne troviamo uno. Angelo da solo, con lo zaino in spalle, lo occupa tutto, tanto è grande. Mi lascio prendere la mano dalla sete e mi scolo quasi un litro e mezzo di birra. Penso che il panino stia ancora galleggiando nello stomaco.

Mi basta un'occhiata veloce alla guida per capire cosa farò nelle prossime quattro o cinque ore, quelle del primo pomeriggio, senza alcuna speranza che il sole prenda un'altra strada. Proseguiamo in direzione del lago di S. Giovanni Incaricato con l'autostrada e la ferrovia che giocano a intersecarsi. I segnali non ci supportano come speravo, anche se un laghetto prima o dopo te lo trovi davanti senza volerlo. Uno sterrato lo avvolge sul lato concavo, come fa una sciarpa quando si attorciglia intorno al collo. Il lago è a pochi passi, ma c'è sempre un pugno di canne o un filare di piante a privarmene la vista. Ogni tanto si apre un varco e appare una distesa d'acqua di un verde indistinto. Tutto intorno un silenzio da far rabbrivire, se un sole a picco non mi ricordasse ad ogni passo quanto si sta meglio all'ombra.

Proseguo per la campagna con rare occhiate sul lago sempre più lontano. Mi domando cosa mi ha preso per decidere di pernottare dalle parti di Aquino. E per giunta con nessuna certezza di trovare posto nell'agriturismo segnalato dalla guida.

Si procede d'inerzia, senza alcun rimpianto per quanto vediamo. Una discarica e una cava di ghiaia, dove ci illudiamo di fare rifornimento di acqua, mi convincono che, dopo, il paesaggio non può che migliorare.

Facciamo una sosta sotto il cavalcavia dell'Alta Velocità. Mi ritemplo con una barretta, le energie non bastano mai, soprattutto se anche il cervello si sente assediato dalla noia e dallo sconforto. Poco avanti incrociamo il Melfa, un ruscello non più largo della Via Appia, è un peccato non attraversarlo scalzi. Il refrigerio ai piedi è una vera goduria per non decidere di prolungarlo. Di solito curo lo stato dei piedi quando cammino, ma devo ammettere che oggi ho imparato qualcosa che potrebbe essermi utile.

Era destino che questa giornata, a parte la visita alla casa di Enzo, non dovesse entusiasmarci. Ma forse sono io che non so vedere il lato positivo delle cose, cogliere il bello e il profittabile sotto la patina di polvere e di sporco. E mi lascio condizionare dall'ansia per la lunghezza della tappa e dal timore che la ricerca del posto per dormire non sia così rapida e scontata. E pensare che, invece, in precedenti esperienze le cercavo di proposito queste situazioni per mettermi alla prova, per capire di che pasta son fatto, e poter godere della soddisfazione di un risultato raggiunto con caparbia e determinazione. Sto invecchiando, anche dentro, mi auguro tuttavia che sia solo una giornata così.

Campagna bruciata, qualche contadino appicca il fuoco per pulire il terreno dalle erbacce e dai rovi. Un terreno bruciato mi mette un senso di tristezza, di desolazione. Prima di imboccare il terribile rettilineo che termina alle porte di Aquino, chiediamo dell'acqua in una casa, dove la famiglia è riunita all'ombra nel giardino. Dalla generosità che dimostrano, penso che non siamo i primi a fare una simile richiesta. Forse, lo considerano un atto dovuto verso i pellegrini di passaggio.

In altre circostanze questo rettilineo che taglia la campagna l'avrei considerato una benedizione, qualche tratto in ombra, poco traffico. Ora mi appare stucchevole, non

mi ispira. Facciamo soste frequenti, una bevuta dalla bottiglia, qualche imprecazione, la mia, dopo l'ennesima vana ricerca di un posto dove sedersi.

Mi affido alle segnalazioni del pesce che mi indirizzano verso Aquino, mentre noi cerchiamo l'agriturismo. Così allunghiamo il percorso, come se non fosse lungo di suo, e superiamo l'autostrada due volte per ritrovarci solo poco più avanti di prima.

Finalmente raggiungiamo l'agognato agriturismo, ma solo per sentirci dire che è completo, che è stipato di scouts. Ogni insistenza è inutile. E dire che, trattandosi di un Centro ippico, avrei dormito anche nella stalla coi cavalli. Ci indirizzano verso un albergo appena dentro Aquino.

Devo tenere a freno la rabbia e riprendere a camminare. Angelo trova il modo di addolcire il momento, assaggiando dell'uva a ridosso della strada. Superiamo la porta di S. Lorenzo, uno splendido arco in pietra, e di seguito la chiesa dedicata alla Madonna della Libera – ricorda molto quella dell'abbazia di Casamari – posta di fronte ad una piazzetta dove a una fontana diamo sfogo senza ritegno alla nostra voglia di bere.

Due passi e sopra una salita appare l'albergo San Tommaso (che fantasia!). Ci infiliamo senza stare a pensarci e bruciamo le ultime energie rimaste nel tira e molla per il costo della camera: 20 € a testa, non c'è male.

"Salite con l'ascensore?" scherza l'albergatore.

"Non sia mai che un pellegrino entri in ascensore" rispondo.

Sapevo che la camera era solo al primo piano e comunque stavolta avrei fatto volentieri un'eccezione.

Una vasca per amica

So per esperienza quali sono gli ingredienti che fanno di un Cammino un'esperienza speciale. E a pochi giorni dalla partenza da Roma non posso nascondere che mi manca una natura che mi stupisca, mi coinvolga, che catturi lo sguardo e la mente. Poche le occasioni, sicuramente la Via Appia e poco altro. Aquino non me ne vorrà, ma è servita solo ad accrescere il mio malumore e la mia delusione e il fatto di aver dato i natali al famoso domenicano S. Tommaso non mi fa cambiare idea. Oltretutto ho dormito poco per il caldo, ma questo non fa notizia, visto che sta diventando, ahimè, una costante.

L'unica nota positiva il bar aperto di fronte all'albergo, dove faccio colazione con il solito caffelatte e brioche, che peraltro non mi soddisfano più e mando giù con scarso piacere.

Lo ammetto: stamattina sono un po' irritato, e me ne convinco quando, appena partiti, ci accorgiamo di andare nella direzione sbagliata. Passi per me, ma Angelo, di solito così attento... Mah.

Usciamo dal paese per vie silenziose, finché arriviamo davanti al cimitero a ridosso dell'aeroporto. Un adesivo col pesce indica la strada che lo fiancheggia sulla destra, col risultato di fare quasi tutto il perimetro dell'aeroporto, quando bastava consultare

la guida per rendermi conto dell'errore. Devo stare calmo e convincermi che sono cose che accadono. Sempre a me? E perché proprio oggi, quando strada da percorrere fino a Mignano ce n'è in abbondanza?

In questi casi non voglio consigli da nessuno e tiro dritto verso il paese più vicino sul percorso. Piedimonte San Germano è allungato sulla Casalina, la SS 6, e fiancheggiato dalla ferrovia. Ci portiamo quasi a ridosso del monte che in parte nasconde il levare del sole, e lungo una strada che lo bordeggia dal basso procediamo verso Cassino. Alzo lo sguardo verso la famosa abbazia, ma scorgo solo il verde della vegetazione. Innocui saliscendi con le case a ridosso della strada e cani che mi obbligano a passare un po' discosto dai cancelli.

Il sole, infine, inonda la strada di luce, anche oggi caldo e sudore sono assicurati. Troviamo una fontana sul lato della strada, credo che Angelo ne avverta la presenza prima ancora di vederla. Per noi ormai è un rituale: prima beviamo e poi ci bagniamo la testa e infine anche il copricapo, io un cappello floscio lui la bandana, che poi rimettiamo in testa gocciolante.

La strada lascia la compagnia della collina e piega verso la pianura dove sorge Cassino. Il primo bar aperto è nostro. E' birra, senza stare a pensarci.

Vista l'inconsistenza del nome attuale, penso che Cammino dei cani che abbaiano e della birra sia quello che si addice maggiormente a questa scarpinata da Roma a Brindisi. D'altra parte senza cani che ringhiano dietro i cancelli e birra ai tavolini all'aperto questo mio Cammino si affloscerebbe all'istante come un palloncino sgonfio. Forse, ho esagerato un po', ma neppure tanto.

Dal bar si vede un lato dell'abbazia, macchia luminosa contro il verde della montagna. Ho sempre desiderato vederla, ma come si fa? Dovrei dedicarci tutto il pomeriggio e oggi addio Mignano. Angelo dice che l'ha già visitata. Ti pareva. Ma non poteva evitare di dirmelo? Meglio non pensarci.

Da Mignano ci separano ancora venti chilometri, non è proprio una bazzecola. Usciamo da Cassino verso sud, dopo aver fatto compere per il pranzo. Solita immondizia in periferia, ormai ho fatto l'abitudine. Una via panoramica alla sommità di una salita ci offre la vista su Cassino e dintorni. Poco alla volta digrada verso la pianura, campagna, case isolate, silenzio nella calura del pomeriggio.

Ad una signora seduta nel giardino di una casa Angelo chiede dell'acqua. La signora ci informa di un negozio di alimentari dopo la prossima curva della strada. Tutto vero, ma è chiuso, e a quanto pare, per sempre.

Ci avviciniamo alla ferrovia, ma non vedo treni di passaggio. L'ombra è un piacere che non ci è concesso e l'acqua della bottiglietta è sempre meno e con una temperatura adatta a un the caldo.

Le mie convinzioni sulla essenzialità del Cammino cominciano a vacillare. L'acqua salmastra di un ruscello attira la nostra attenzione. Stiamo valutando se non è il caso di infilarci i piedi, quando sento il rumore di una macchina e una voce che ci propone di bere una birra. Detta così è una proposta irrinunciabile. Pochi minuti e siamo seduti intorno a un tavolo davanti a una Weiss dentro il suo bicchiere originale. Rosato ci rivela che tra poche ore prenderà l'aereo per Berlino insieme a due amici e da lì raggiungeranno Copenaghen in bicicletta.

Arrivano gli amici e uno di loro si offre di portarci a una fontana colma d'acqua, distante due minuti di macchina. Penso subito ad uno scherzo ed invece esiste

davvero. Anzi, si tratta di più vasche colme d'acqua pulita e fresca. Non capita tutti i giorni una così ghiotta opportunità. Accarezzo con lo sguardo tutto quel ben di dio e poi, tolti i sandali, mi immergo nell'acqua fino a bagnarmi i pantaloncini corti. Sento una sensazione di freschezza salire dalle gambe su per tutto il corpo, come una linfa che mi rigenera e mi toglie il peso della stanchezza. Vorrei distendermi nell'acqua, vestito come sono, ma arriva un signore munito di taniche per fare il pieno alla fontana, così mi accontento di infilarci solo la testa.

Angelo, di solito compito nei modi e men che meno incline alle smodatezze, mette da parte il suo abituale aplomb e si produce in atteggiamenti al limite dell'intemperanza. Cosa non fa una vasca d'acqua, quando i piedi reclamano a gran voce un po' di commiserazione e il corpo, dopo una buona birra, comincia a prenderci gusto con altri piaceri.

Mi rimetto in cammino dopo un'abbondante bevuta alla fontana, con quello che ho in corpo potrei saltellare come una rana. In breve incrociamo la statale e proseguiamo dritti verso la stazione e a seguire il paese di Mignano Monte Lungo.

La strada si insinua tra la montagna e la ferrovia con innocui saliscendi, ma sotto un sole ingeneroso. Ogni tanto volgo la testa verso la cresta del monte per vedere se digrada verso la pianura e il paese di Mignano Monte Lungo. Temo che se ha quel nome, non me ne libererò tanto presto.

Lungo il pendio scorgo macchie di bruciato, sembrano recenti. Quando ormai il monte ha assunto le sembianze di impaurite collinette e lontano nella verde pianura ci appare Mignano, un cartello informa il passante che qui si è combattuto nell'ultimo conflitto mondiale una battaglia tra alleati e tedeschi in ritirata. E un cimitero ne dà imperitura testimonianza.

Scendiamo verso il paese per strade deserte, solo silenzio e un caldo che vattelapesca dove a fare il pieno, a rifornirsi. Ai bordi di un campo da un grosso tubo di plastica escono zampilli d'acqua. Mi fiondo nel campo per berne anche se temo che non sarà potabile. E' fresca e ne bevo fino a scoppiare. Meglio qualche disturbo allo stomaco ad una bocca dove scorrazza una lingua che sembra un bitorzolo rinsecchito.

Entriamo in paese passando nell'ordine ferrovia e un ponte con un parapetto alto come la ringhiera di un balcone. Con cautela mi sporgo. Sotto, una vegetazione rigogliosa, alberi gareggiano in altezza fin quasi a lambire il ponte. Osservo la via deserta che si srotola tra le case assonnate nel solleone del pomeriggio e penso a certi villaggi del Far West visti nei film da ragazzo.

Troviamo la canonica, a qualcuno dobbiamo pure tirare la giacchetta, anzi la tonaca.

Angelo suggerisce di aspettare, forse il parroco sta facendo la pennichella. Dopo un'ora arriva una macchina e ne scende un tizio, forse un medico, che si fionda in canonica. Pochi minuti e ne esce in compagnia del parroco, forse indisposto.

Ne approfittiamo per chiedergli ospitalità per la notte, ma la nostra richiesta è rimandata al mittente. Non dispone di un locale per una simile necessità è la risposta. Meglio se ci rivolgiamo ad una locanda sulla statale.

Ritorniamo sui nostri passi, attraversando di nuovo ponte e ferrovia, questa volta con una sosta provvidenziale a una fontana che all'andata ci era sfuggita, avendo fatto prima il pieno di birra in un bar dello stradone. Ma quanta ne ho bevuta oggi?

La locanda è chiusa, ci sediamo ai tavolini sotto la pensilina in attesa che apra alle 18 come recita un cartello. Poco alla volta il tempo volge al peggio, non mi sembra vero

dopo quasi una settimana di caldo. I monti all'orizzonte scuriscono fino a scomparire dietro una coltre indistinta grigio fumo. Un vento teso sferza la via, mentre sull'asfalto i primi goccioloni sollevano sbuffi di vapore che svaniscono in un batter d'occhio. Il temporale si scatena furioso, inondando di acqua anche parte della pensilina. L'aria rinfresca e anche la mia pelle ringrazia. Dopo quasi un'ora il temporale non vuole saperne di smettere. Che sensazioni meravigliose procura la vista della natura che si scatena, protetti da una timida pensilina.

Arriva la locandiera, un donnone pressato in una tutina leggera, che mette in evidenza le sue forme procaci. E' simpatica Tiziana, gioviale, forse è solo facciata, ma lo fa bene. Ci dà alloggio e cena, il tutto a 30 €, tariffa pellegrina concordata con Monica che ha promesso di segnalarlo sulla guida.

Dopo la doccia sento fastidio sotto un piede. Che ingenuo, dovrei saperlo di cosa si tratta. Difatti, eccole due vesciche appena dietro le dita del piede. Dev'essere stato oggi alla vasca, quando ho camminato a piedi nudi sui ciottoli e poi li ho infilati ancora bagnati nelle calzature.

Angelo, che oltre le dimensioni ragguardevoli, ha anche mani di fata, le buca con un ago, lasciando fuoriuscire uno spago di cotone, secondo la tecnica in voga tra i pellegrini.

A cena, dopo aver ascoltato le vicissitudini di una donna che ha passato quaranta anni della sua vita in Canada, l'idea di una passeggiata in centro viene lasciata cadere senza rimpianti. Di rimettere piede un'altra volta sulla ferrovia e sul ponte non ci penso proprio. E poi il ritorno dove lo metti? Pensa se domani dobbiamo ripassarci di nuovo per uscire dal paese! Meglio una bella dormita con le finestre aperte, visto che stasera ha rinfrescato.

Una chiesetta per albergo

Il rischio che si nasconde dietro ogni Cammino è quello di fare ritorno a casa con un sapore amaro in bocca. Meglio quindi lasciare a casa obiettivi precostituiti, dimenticare calcoli e congetture preconfezionate e partire leggeri, in piena libertà.

Stanotte tra un dormiveglia e l'altro mi sono chiesto cosa avrei trovato in bisaccia se fossi tornato a casa domani. Mi sono bastati pochi istanti per girarmi dall'altra parte sconcolato.

Stamattina mi alzo un po' imbronciato, malgrado l'aria frizzante della via deserta e silenziosa. Leggo sulla guida il percorso in uscita dal paese e mi prende un certo fastidio.

Le sbarre della ferrovia sono abbassate, treni in arrivo non ne vedo e la stazione poco lontana appare deserta. Dopo un po' di attesa ci decidiamo: sotto le due sbarre con lo zaino in spalla. Al termine della duplice manovra il mio abituale dolore alla schiena è decisamente al rialzo. Ci mancava solo questa.

Il malumore finisce all'istante sotto i piedi per manifestarsi sotto forma di alcuni impropri all'indirizzo del comparto ferroviario.

Se questo è l'inizio...chissà il resto. Difatti uscendo dal paese dal lato sud sbagliamo subito strada. Lo confesso con un certo orgoglio: ho un fiuto particolare, quando sbaglio me ne accorgo subito.

Il percorso fiancheggia l'autostrada per poi salire verso il paese di Campozillone, passando accanto all'agriturismo "I Castellucci". Se non fosse per l'abbaiare dei cani, direi che il paese è abbandonato, in letargo. Ferrovia su un cavalcavia e poi è ancora Casilina per circa mezz'ora.

Quando ne usciamo in direzione di Campo devo fermarmi per proteggere le vesciche con un cerotto. Nel piccolo villaggio c'è una fontana e accanto alcuni anziani coi quali scambiamo qualche battuta.

Ferrovia e autostrada procedono a braccetto con il Cammino che come un serpentello si avviluppa e scivola via indisturbato. Era destino che il mio diverbio con la ferrovia dovesse avere un seguito. Prima di arrivare alla stazione Tora-Presenzano un sottopasso ferroviario ci sbarra la strada con due spanne di acqua sporca sull'asfalto. Il temporale di ieri ha lasciato il segno.

Con le vesciche ai piedi non è il caso di entrare in acqua scalzo. Aspettiamo che transiti qualche veicolo, ma inutilmente. Così risaliamo il terrapieno della ferrovia, aprendoci il varco tra rovi ed erba alta col risultato di segnarmi le gambe. Usciti sul lato opposto della ferrovia, il conducente di un furgone si offre di portarci dall'altra parte. Per trovarmi di nuovo dalla parte sbagliata? Che la ferrovia non abbia gradito le espressioni che le ho rivolto a Mignano?

Scorgiamo un cartello che segnala un generi alimentari. E chi se lo lascia sfuggire. A sentire la guida lungo il percorso di oggi c'è solo un bar.

Il Cammino e la ferrovia proseguono avvinghiati in un insolito abbraccio, in un continuo intersecarsi, finché i binari si allontanano impettiti e sdegnati verso l'aperta campagna. Non mi resta che consolarmi con la vista di filari di piante da frutto e di campi ricoperti di noccioli.

Campi come questi ne ho visti anni fa nella Tuscia sulla Francigena, mentre ero alla ricerca delle Torri di Orlando. Ho rischiato di smarrirmi sotto le loro chiome, mentre nella penombra cercavo una via di uscita con il timore di trovarmi alle calcagna il contadino.

Ora questa stessa penombra ha le sembianze di una sirena che vuole invitarmi per una sosta rilassante. Ma sullo sfondo, alto sulle chiome, già si intravede Presenzano, un grumo compatto di case avvinghiato al pendio della collina. La strada procede in quella direzione, mi sembra già di toccare il paese, quando di colpo devia, costeggiando la collina, fino a lasciarlo alle spalle.

Queste stranezze mi lasciano sempre perplesso, non ne capisco la ragione.

Presenzano è l'unico vero paese tra Mignano e Alife, dove spero di arrivare stasera.

Non sono ai ferri corti con la fame e la sete e non credo di fare a pugni con chissà quali convinzioni, se ogni tanto mi concedo una bibita fresca e una sosta ai tavolini di un bar. A mio parere i risvolti prosaici di questa esperienza sono importanti non meno delle esigenze di natura spirituale.

Proseguo, guida alla mano, per una strada secondaria diretta alla statale che conduce a Caserta. Il paesaggio sta mutando, ora predominano le coltivazioni di frutta, oltre ai soliti noccioli, ci sono mele, pesche e finalmente l'uva. Era da alcuni giorni che la tenevo d'occhio, al bordo dei campi o a ridosso di recinzioni. Alla fine la perseveranza

ha dato, come suol dirsi, i suoi frutti. Qualche grappolo è già maturo, soprattutto in alto o nei punti più esposti al sole. Angelo, che con le sue braccia arriva dappertutto, non perde occasione di farne scorpacciate. Ne mangio anch'io, ma con moderazione. Conosco bene cosa mi può riservare lo stomaco, se esagero.

Il bar salvapellegrini della guida si trova alla confluenza con la statale. Non è ancora mezzogiorno, ma con la fame che mi segue sempre come un'ombra, il problema non si pone. Piuttosto se c'è un problema quello è il bar. Oltre a sigarette, bevande e una discreta varietà di gelati, non offre altro.

Ordiniamo birra e ci viene servita insieme a una piccola ciotola contenente dei biscottini duri dal gusto imprecisato che mangiamo per pura fame. Vista la iniziale frugalità, completo il "pranzo" con un gelato al biscotto. Se penso che fino a stasera non mangerò probabilmente più nulla di solido, temo che nella mia alimentazione ci sia qualcosa da rivedere.

Passata di nuovo la ferrovia, ci accoglie uno sterrato fiancheggiato da alberi da frutta, anche prugne e pesche. Non so se è per il sole o la guida poco chiara, fatto sta che, in mancanza di segnaletica, dobbiamo fermare una macchina per chiedere la strada. Intanto, chiamo il parroco di Alife per il pernottato. In paese non c'è disponibilità a causa di una festa, così ci concede di alloggiare presso il santuario della Madonna della Grazie, due chilometri prima.

C'è una presenza nuova accanto alla strada ed è il Volturno, che ogni tanto occhieggia tra le chiome delle piante con le sue acque pulite, di un verde chiaro. Il suo corso sembra quello di un'anguilla, sinuoso, flemmatico. Lo seguiamo fino alla diga, dove il fiume ingrossa fino a diventare un piccolo bacino.

Strada sterrata, silenzio e un po' di sole, gli ingredienti per un Cammino piacevole e rilassante. Questo mi sta riservando il pomeriggio e comincio a pensare che anche un Cammino strano come questo può tirar fuori dal cilindro quello che non ti aspetti. Vicino al fiume scorgo lunghi tratti di vegetazione bruciata con l'odore che ristagna nell'aria in un silenzio inquietante. Passiamo un ponte sul Volturno e in breve siamo davanti allo sterrato di sette chilometri diretto ad Alife. Sarebbe il coronamento di una tappa iniziata con qualche mugugno e disappunto e proseguita con insperata soddisfazione.

Ci guardiamo in faccia e, scorto in lontananza sulla statale qualcosa che assomiglia a un bar, ci fiondiamo in quella direzione, ben sapendo che non saremmo più tornati sui nostri passi. E' il bar "4 venti", un nome suggestivo anche se non c'è un filo d'aria. Col sole che invece non pone limiti all'invadenza, gli ultimi chilometri, che dovremo percorrere sui bordi della statale, mi preoccupano un po'. Quel chilometro scarso per riprendere lo sterrato di prima ce lo siamo già scordato. Ormai con la testa sono già ad Alife, anzi al santuario.

La voglia di arrivare è un rullo compressore che ignora qualsiasi ostacolo. In questi casi abbasso la saracinesca e pedalo. E mentre le gambe si prodigano nel loro esercizio, metto il cervello in stand by, anche lui ha bisogno di staccare la spina. Così il tempo sembra volare e anche i chilometri.

Il santuario si focalizza nel mio sguardo oltre un campo incolto, mentre sto dando un'occhiata ad una bancherella che espone meloni e angurie. E' la ragazzina della bancherella che me lo indica, per poco tiravo dritto verso Alife senza accorgermene. Non sto a cercare la strada, ma attraverso il campo nell'erba alta.

Una donna, mandata dal parroco, ci consegna le chiavi e ci mostra dove possiamo dormire. Per l'acqua dice che ci dovremo arrangiare, a causa di un problema all'impianto, con una fontana nel prato accanto.

I letti a castello si trovano in una stanza colma di oggetti sacri...e di un caldo insopportabile. Spostiamo subito i materassi in una stanza più grande munita di finestre e l'altra la attrezziamo a stenditoio. Ogni tanto si sentono gli squillanti rintocchi di una campana. Peccato che si trovi sulle nostre teste.

La chiesetta è isolata, lontana dal paese, intorno poche case con cani che a turno continuano ad abbaiare. Cerchiamo una pizzeria che si trova a due passi, così si è espressa la donna. Percorriamo invece non meno di un chilometro e mezzo con grande soddisfazione dei nostri piedi.

Al ritorno c'è ormai buio e Angelo deve fare luce col cellulare. Cani accorrono ringhiosi ai cancelli, mentre auto sfrecciano veloci, inquadrandoci coi loro fari.

Vista nella luce dei lampioni, la chiesetta ha un aspetto sinistro, sembra di essere sul set di un fil dell'orrore. Non ricordo di aver mai dormito in un posto simile lungo i Cammini. In silenzio sbrighiamo le ultime incombenze presso la fontana nel prato e poi ci chiudiamo dentro. I rintocchi della campana ci martellano la testa. Mi addormento pensando ai clamori della festa in paese.

Malefatte del caldo... e degli uomini

Dovrei dire che ho dormito male e poco, ma sarebbe un ripetersi, un disco rotto. Perciò non lo dico. Che come c'era da aspettarsi le campane hanno risuonato per tutta la notte. Nelle pause dal sonno i rintocchi sono stati quasi una compagnia rassicurante. Ma anche questo non fa testo, era prevedibile. Tutto nella norma, quindi. Resta solo da capire quando riuscirò a mettere insieme, non dico otto, ma almeno cinque, sei ore di sonno per notte. Senza scomodare i soliti esperti, va da sé che arriverà il giorno che schianterò come un ubriaco. Anche questo è facile da pronosticare, dunque cosa c'è di nuovo?

Di nuovo c'è che mi sento stanco e sono solo le sei di mattina. Ho imparato che, se dopo una settimana di Cammino storci il naso quando indossi lo zaino, significa che il tuo fisico è frastornato, in uno stato confusionale. E a me sembra di avere un bisonte sulle spalle, non uno zaino.

Ci dirigiamo verso Alife, che, sin dalla periferia, troviamo deserta e silenziosa. Il dopo festa. Le vie del centro sono addobbate con imponenti strutture chiare, dal gusto decisamente smaccato. In chiesa ci facciamo rilasciare il timbro sulla credenziale da uno sgarbato sacrestano, un po' seccato per la nostra richiesta.

Attraversiamo il paese fino ad uscire dalle mura dal lato sud. Scambiamo qualche parola con dei passanti incuriositi dal nostro aspetto, gli stacanovisti delle levate mattutine, festa o non festa. E la domenica non fa alcuna differenza. E' il genere di persone con cui è piacevole parlare, non sono mai banali e spesso dispensano gustose battute. Forse è l'aria fresca del mattino...

Ci lasciamo alle spalle la lunga periferia e un cane che ci ha presi in simpatia e imbocchiamo la strada che porta a Totari. Non c'è segnaletica, ma qui è pressoché impossibile sbagliare. Accanto alla strada alcuni capannoni abbandonati mi guardano sornioni, con un'aria affranta. Recinti in legno e erbe alte li assediano in un abbraccio mortale tra sporcizia e polvere.

Totari non è in montagna, a ben vedere nemmeno in collina, ma quando piove l'acqua non ristagna nelle pozzanghere. La salita che lo precede, viste le mie condizioni, non è proprio uno spasso. La speranza di trovare un bar aperto per la colazione è l'unico pensiero che non mi fa pesare troppo la fatica.

Arrivo in alto con le gocce di sudore che fanno lo slalom lungo la schiena. Il bar c'è, è aperto e, combinata storica, c'è anche una fontana con relativa vasca. Pago la solita colazione come se fossi in un locale a Roma con vista su piazza di Spagna. In compenso sulla sedia accanto si è accomodata una cavalletta per nulla intenzionata a cedere il posto. Forse anche lei avrà consumato e poi hanno portato a me il suo conto. Dev'essere proprio così.

Proseguiamo ancora in salita tra verdi colline sullo sfondo e vigneti di uva bianca e nera a portata di mano. Case isolate nascoste dalla vegetazione e un silenzio ostinato che fa a pugni con un caldo baldanzoso e arrogante.

Santuario Madonna del bagno, un nome che desta curiosità, dotato di una fontana e di panchine. Forse c'è di mezzo una sorgente o un pozzo, poi la devozione della gente semplice ha fatto il resto e ora a noi, che siamo i posteri, non resta che capire fin dove arriva la leggenda, ammesso che importi ancora a qualcuno.

La strada serpeggia in una campagna da cartolina con modesti saliscendi e qualche tratto in ombra. Filari di uva mi riempiono lo sguardo, dei grappoli ostentano un invidiabile stato di grazia. Non assaggiarne sarebbe una scommessa persa in partenza.

Percorriamo stradine che ci immergono nella campagna più vera e genuina. La natura che ti cala in un misterioso silenzio, dove il rumore dei nostri passi sembra quasi un insulto e dove la solitudine è di casa. Ulivi e ancora uva, con la strada che asseconda le asperità del terreno.

Verso mezzogiorno Angelo individua presso un gruppo di case un deposito dove possiamo rifocillarci. Panini con birra fresca, seduti nel cortile antistante la bottega, con un continuo andirivieni di macchine. Si acquista di tutto, perfino bombole di gas che un tizio si porta via a bordo di un carrello fissato dietro una bicicletta.

Lascio il desco improvvisato con qualche esitazione, per la digestione che fatica a mettersi in moto e le gambe che si rifiutano di girare. Dovrei saperlo che le pause troppo lunghe non mi portano alcun beneficio.

Affrontiamo subito una ripida salita, proprio quello che non ci voleva. Non sono nemmeno certo che il percorso sia giusto, così quando un signore ci garantisce che restando sulla provinciale ci troveremo in un batter d'occhio a S. Salvatore Telesino non ci stiamo a pensare due volte.

Sarà il caldo, forse il fatto che è domenica e la gente a quest'ora mangia o fa la pennichella, comunque sia la strada è pressoché deserta. Anche la periferia del paese non fa eccezione, sembra di essere in Spagna sulla Plata.

Troviamo alcuni ragazzi all'uscita opposta verso Telese, fontane nemmeno l'ombra. Che tristezza! Non ci resta che proseguire, ma fatti pochi passi, scorgiamo sul

versante della montagna a ridosso del paese numerosi focolai da cui sale un fumo denso. Qua e là si intravedono anche le fiamme che avvolgono la vegetazione. Alcune case sulle propaggini della montagna sono nascoste dal fumo che le sorvola. Un elicottero volteggia sopra la zona col serbatoio per l'acqua penzoloni. Ogni tanto si cala in una insenatura della montagna e lo perdo di vista. Poi riappare col serbatoio grondante acqua e si dirige di nuovo sulla zona in cerca dei focolai più estesi. Arriviamo in periferia di Telese e fiancheggiamo il rio Grassano. In giro c'è un po' di fermento, alcuni negozi sono aperti. Forse, se le persone sono scese in strada, la ragione è in quelle quattro nuvole che hanno messo il bavaglio al sole. Siamo entrambi molto stanchi e, avvistata una fontana, ci prenotiamo una robusta bevuta. Ne bevo fino a scoppiare, come se dell'acqua potesse fare miracoli. Mi riposo su una panchina, la pancia borbotta e gorgoglia come un ruscello di montagna. Mangio della frutta secca con avidità, se non mi do un po' di carica finisce che Solopaca la vedo solo dal basso. Percorriamo il paese in tutta la sua lunghezza e poi svoltiamo verso il laghetto omonimo. Se alzo la testa vedo un cielo grigio e sopra il paese dove siamo diretti una accozzaglia plumbea di nuvoloni. La pioggia sarebbe la benvenuta, ma perché adesso che sono quasi ai piedi della salita verso Solopaca? E con le gambe che hanno tirato i remi in barca? Altro che acqua e frutta secca, qui ci vorrebbe l'equivalente del Viagra per le gambe. Il lago fa tenerezza, circondato dalla vegetazione e piccolo come se ne vedono in montagna. Non c'è tempo per una sosta, il temporale incombe. Superiamo il fiume Calore sul ponte e attacchiamo la salita. Non è quanto la salita che mi sgomenta, ma piuttosto non vederne la fine. Entriamo in paese dal lato sinistro, sempre in salita, ma raggiunta una chiesa, un tizio si premura di informarci che il prete che ci ospiterà tiene la chiesa sul lato opposto. Supplemento di fatica, con lo spauracchio del temporale a metterci fretta. Arrivati nei pressi, essendo ancora presto per l'appuntamento con il prete, ci fiondiamo in un bar con le gocce che cominciano a picchiare sull'asfalto. Sosta riposante, ma col passar del tempo mi annoio un po'. Nel bar è un andirivieni di bulletti di paese, con schiamazzi inopportuni e bottiglie di birra sorseggiate con lentezza esasperante. La televisione alle mie spalle non tace un momento e trasmette un programma che mi urta, nel senso dello stomaco. Per un po' osservo il viso di un ragazzino cicciottello che invece sembra gradire lo spettacolo. Non ne posso più e mi alzo, esco sotto la pioggia e mi dirigo verso la chiesa. Il prete è già sulla porta che ci aspetta. Ci alloggia in una struttura che ha l'aria di essere una scuola abbandonata o temporaneamente in disuso. Una cameretta spoglia con due letti singoli e una portafinestra che dà su un balcone. Anche qui c'è il problema dell'acqua che esce col contagocce, forse l'impianto è solo intasato. Comunque anche se non faccio miracoli, come ho letto di qualcuno in Palestina, nel mio piccolo, mentre Angelo esce per la messa, riesco a fare la doccia e il bucato. Ovviamente con la necessaria pazienza. Il temporale è solo un fuoco di paglia e si esaurisce prima ancora di inondare le strade di pozzanghere. Però ha rinfrescato l'aria, stanotte con la portafinestra socchiusa non dovrebbe essere difficile fare finalmente una dormita. Come Dio comanda.

Dove si parla di uva, di birra e di una statale incestuosa

Dovevo immaginarlo che Solopaca con quel nome custodiva qualche curiosità. Dopo la colazione al bar di ieri, ci incamminiamo in discesa sotto un cielo grigio e presso un incrocio leggo su un pannello che Solopaca risente nei luoghi di culto e nell'arte di una antica influenza longobarda. Nel Sannio i longobardi, chi l'avrebbe detto.

E poi che il patrono del paese è San Martino, vescovo di Tours, il protettore dei viticoltori. Un santo con queste attitudini un po' glielo invidio. Sono certo di trovare abbondanza di vigneti sui pendii delle colline che si scorgono in lontananza. E difatti, mentre lasciamo le ultime case, inseguiti dai latrati furiosi dei cani, eccoli, ordinati, pieni di grappoli d'uva, lunghe file che si perdono ai piedi dei rilievi sullo sfondo, dove alla vegetazione si alternano zone bruciate color terra di Siena. E' ancora presto, ma mi riprometto di vederci chiaro in mezzo a quel ben di dio, caso mai ci fosse dell'uva matura.

La strada continua a scendere, si avvicina alla statale, la affianca, mentre poco oltre scorre il fiume Calore. Lo sguardo è attratto dal vasto panorama a nord, di un verde carico, chiuso dalle montagne. Sono gli appennini, che tra un paio di giorni dovremo valicare per discendere nelle Puglie.

Saliscendi, curve e ancora cani dietro i cancelli, alcuni aperti, così i cani ce li troviamo sulla strada a una spanna dai polpacci, pronti a ficcarci i loro dentini acuminati. Non se ne può più, sta diventando un'ossessione. Almeno per me, che in passato mi sono già beccato un morso nella gamba. Angelo, invece, sembra non curarsene, forse, conta di intimorirli con la sua mole.

Sempre con la superstrada a braccetto, lasciamo alle spalle alcune chiesette, finché, dopo un gruppo di case, troviamo un fontanile, costituito da ben quattro fontane di acqua fresca. Viene da chiedersi perché qui ce ne sono in abbondanza, quando altrove puoi solo sperare in qualcosa nella borraccia.

Il percorso, anche se piacevole e vario, non riesce a sganciarsi dall'abbraccio della statale, così a intervalli mi giunge all'orecchio il clamore del traffico. La sottopassiamo per due volte in poco tempo, ancora saliscendi, poi saliamo e basta.

Siamo a Collepiano, un bar a metà salita ci toglie dall'imbarazzo. E' presto per pensare al pranzo, anche se temo che un bar, se si esclude un gelato e qualche snack, non abbia poi molto da offrire. D'altra parte fino a Benevento c'è solo da tirare la cinghia. Allora diamoci dentro col la birra, almeno questa non manca. Comincio a credere che questa bevanda abbia veramente proprietà non indifferenti. In più di una occasione mi ha messo in sesto meglio di un panino al prosciutto.

Superata la salita, imbocchiamo una stradina tra vigneti e casali. Faccio una capatina tra i filari, metti che qualche grappolo si conceda alle mie brame. Ne esco abbacchiato, l'uva si fa ancora desiderare. Faccio un po' di slalom per le viuzze coi balconi pieni di colore e i giardini fioriti, quando mi sento mancare il terreno sotto i piedi. La strada rotola senza scampo giù per la china fino a riprendere fiato sul ponte che attraversa il fiume Calore, dalle acque color marrone.

E' destino che oggi non riesca a togliermi dai piedi la statale, forse è la vicinanza della città. Difatti, dopo essere risalito dal vallone per uno sterrato me la sono ritrovata di fianco, come fossimo due fidanzatini, per poi scambiarci più volte di lato. A questo

punto mi chiedo se non era il caso di convolare a nozze, cioè raggiungere Benevento con un bus, meglio se percorrendo la statale in questione. Se poi, come avverte la guida, ho davanti un'ora abbondante di cammino con una siffatta compagnia, capirete che il mio stentato buonumore probabilmente non reggerà ancor per molto.

Eccola, infatti, la passerella che ci aprirà le porte di Benevento, un rettilineo senza fine, privo di ombra e terribilmente assolato. Mi conforta il pensiero che Angelo ha trovato dove dormire stanotte. Sulla Francigena del sud nulla è scontato, soprattutto se devi vedertela con una città che non conosci.

Non mi va di chiacchierare, il caldo ha argomenti convincenti. I rettilinei mi sgomentano, per tanto che cammini, ti sembra di non esserti mosso. Così cerco dei riferimenti, ma se la statale non ne offre, sull'altro lato si estende una vasta radura, dove sostano dei velivoli leggeri, forse è un Aeroclub. Bisogna lasciarli alle spalle per capire quanto sono lunghi questi piccoli aeroporti e mi viene da pensare a quello di Aquino.

Ai bordi della strada accumuli di immondizia, intervallati da provvidenziali vitigni cresciuti tra i rovi. L'uva bianca non è male, e siccome non ho ancora capito che fine ha fatto il pranzo e se mai l'ho iniziato, anche questi pochi grappoli sono una vera manna.

Finalmente il rettilineo comincia a contorcersi, in lontananza avverto il rumore di sottofondo tipico delle città. Chiediamo per la stazione ferroviaria, periferia convulsa, traffico, intasamenti. Raggiungiamo il piazzale antistante e ci sediamo ai tavolini di un bar per una sosta. Si apprezza la campagna coi suoi silenzi e i suoi sterrati polverosi, quando si mette piede in città.

Con un bus ci portiamo nella periferia nord-est di Benevento, dove è situato "Il Centro La Pace" del Movimento dei focolarini. Un'ultima sgroppata fino alla sommità della collina e le nostre pene per oggi sono archiviate.

E' solo metà pomeriggio, o forse nemmeno, ci viene offerta della frutta, un letto comodo, la possibilità di lavare la biancheria. A sera, anche la cena insieme alle nostre ospiti. Un bel momento di condivisione, un'esperienza unica.

Calano le ombre della sera, intorno al Centro è silenzio. E' l'angolo dei sogni ad occhi aperti, delle speranze, della nostalgia. Penso a questo Cammino che non procede come vorrei. Forse, sono io che non ho ancora gettato bene la rete, per paura di quello che potrei portare a riva. Che non mi sono aperto veramente a questa esperienza, con passione e con abbandono. Il fatto è che in poche circostanze ho avvertito dentro un rimescolio, una corda vibrare.

Certi paesaggi patinati, da cartolina, non mi stimolano, li trovo privi di anima e mi scorrono davanti agli occhi senza alcun rimpianto.

Amo i grandi spazi solitari, dai colori tenui e morbidi, dove anche l'aria, carica di odori, riesce a parlare più e meglio di tante parole.

Domani la prua vira verso gli appennini. Il Cammino sarà più faticoso, ma forse sarà finalmente Cammino vero.

La Via Traiana all'attacco degli appennini

Cleide, una delle focolarine del Centro, ci accompagna fuori città con la macchina, presso la chiesa di S. Giuseppe Moscati. Come ci spiega, il santo avrebbe meritato ben altro di quella chiesa moderna di dubbio gusto. Non conosco l'interessato, ma la chiesa è veramente impresentabile.

Nella periferia incolore, oltre gli ultimi caseggiati, spunta dal nulla un carcere. E' come me lo sono sempre immaginato, con le mura di cinta munite di garitte e poi le celle e la sbarra all'ingresso. All'esterno c'è movimento, forse parenti in visita ai reclusi. Una guardia ci fa segno di allontanarci lungo la strada di fianco. In effetti, Angelo con il suo barbone da guerrigliero e la bandana calcata in testa può sembrare tutto, meno che un pellegrino.

Il percorso prosegue verso il fiume Calore (sempre lui) che superiamo sul ponte Valentino, una struttura moderna in legno e ferro collegata all'antico moncone. Il pavimento è costituito da assi in legno disposte in modo che tra l'una e l'altra si può osservare il fiume sottostante. L'insieme non mi tranquillizza per niente e poi non so nemmeno nuotare.

Finalmente è campagna vera, con i campi, le piante e tutto il resto. Campi con migliaia di piantine di tabacco dalle grosse foglie verdi che, però, non hanno ancora l'odore caratteristico.

Io lo so che quando gli appennini sono in vista, a un tiro di schioppo, qualche salita tosta prima o dopo te la trovi davanti. Non saranno imparentate con quelle dell'Himalaya, ma nel loro piccolo possono fare male. Questa sensazione comincio a provarla davanti al bivio, dove inizia la salita che porta a Paduli. La pendenza è roba da Gran Premio della montagna di primo grado.

La guida minimizza, ma non può sottacere la lunghezza: quattro chilometri. Spero che ci sia un errore. Non voglio cercare alibi, anzi, dopo tanti saliscendi da principianti, ben venga una salita vera a dare uno scossone al mio spirito un po' insofferente e brontolone. Chissà forse lassù potrei trovare quegli spazi liberi che popolano le mie veglie notturne.

Io ho una camminata istintiva, salgo secondo l'umore del momento, con fare baldanzoso, come se fosse in gioco la mia reputazione. Pochi minuti e il respiro diventa un rantolo poco decoroso che cerco di camuffare, fermandomi ad osservare con ostentato interesse un portico, dove sono appese ad essiccare migliaia di foglie di tabacco. Angelo, con il suo passo lento e misurato, mi supera agevolmente senza sforzo.

Vorrei seguirlo, magari imitarlo, ma l'andatura è come il colore degli occhi, ognuno ha la sua, non puoi cambiarla a piacimento. Così mi rassegno a fare delle brevi pause per rifiatore, finché la salita si addolcisce e riesco a percorrere dei tratti più lunghi. Non ho mai sentito lo zaino così pesante.

Lo sguardo spazia con bramosia sulle colline e i campi, è come risalire da un baratro oscuro. Alle mie spalle il cielo si sta offuscando, ormai sono in prossimità di alcune case, dei vecchi ci osservano incuriositi, mentre dietro i cancelli cani di taglie diverse latrano furiosi. Gente col zaino in spalla non deve passarne molta da queste parti.

Sul muro di una casa qualcuno ha scritto a caratteri cubitali: Via Traiana. Finalmente la Storia ci viene in soccorso. Ed io che pensavo di aver infilato la testa in qualche anfratto solitario degli appennini. Invece sono sull'antico tracciato che da Benevento porta a Brindisi.

Proseguo con rinnovato orgoglio lungo la strada, mentre dall'alto di un verde promontorio mi lanciano occhiate furtive le case di Paduli. Intorno vigneti e colline percorse da file interminabili di ulivi. A un bivio chiediamo a una donna che sta ramazzando in cortile la direzione per Montecapriano. Forse è solo per rassicurarci sul fatto che non siamo guida dipendenti, ma sappiamo cavarcela da soli.

Prendiamo la direzione indicata, ma dopo alcuni saliscendi nel bosco arriviamo solo ad una casa abbandonata. Torniamo sui nostri passi per un aiuto e troviamo un contadino indaffarato intorno al proprio trattore. Ci fa segno di prendere una strada in forte pendenza che conduce a un gruppo di case sulla sommità di una collina. Siamo tentati di chiedere un passaggio, visto che andiamo nella stessa direzione, ma fa orecchie da mercante, dice che il dislivello è eccessivo e il suo trattore avrebbe difficoltà a salire.

Probabilmente se avessi seguito il percorso della guida mi sarei risparmiata questa fatica. E mentre salgo con la lingua penzoloni e il respiro affannoso, me la prendo con la mia leggerezza e dabbenaggine. Sulla collina la strada prosegue fino a incrociare la statale 90 bis proveniente da Benevento. Panico. Il paese non si vede, solo qualche casa isolata e traffico di veicoli, nessuno a cui chiedere aiuto.

Prendiamo la giusta direzione, ma poi torniamo indietro. Il tempo volge al peggio, comincia a cadere qualche goccia. Proseguiamo nella direzione opposta ben sapendo che è sbagliata, ma con qualche speranza di incontrare Montecapriano e fare una sosta per qualche compera. Stavolta l'intuito e il mio fiuto non mi tradiscono e un piccolo supermarket con bar annesso si materializza sul lato della strada.

Panino e birra 66 a rimorchio e per finire caffè al bar dove i nostri propositi non passano inosservati. Fuori continua a piovigginare, sono un po' preoccupato per il tempo perso nel bosco. Casalboro – con accento sulla seconda a – dove contiamo di far tappa stasera, non è proprio dietro l'angolo. La titolare del bar si prende a cuore la nostra situazione e con la macchina ci deposita tre chilometri più avanti sull'incrocio per Sant'Arcangelo dove abita. E con un gesto deciso del braccio ci indica la via da seguire, uno sterrato solitario che si allontana impettito dalla statale. Temo che su questa macchina sia passata la metà dei pellegrini diretti a Brindisi.

Dopo le vicissitudini della mattinata sono tentato di seguire la statale fino a Buonalbergo. Pazienza per le orecchie frastornate dal traffico, anche se mi rendo conto che camminare con la guida aperta davanti sembra più una caccia al tesoro o un corso di orientamento che un vero pellegrinaggio. A dire il vero non so più nemmeno io cosa sto facendo. Forse, non ha alcun senso porsi troppe domande, ricercare spiegazioni a tutti i costi, etichettare qualsiasi cosa, anche quando ha la leggerezza e l'eleganza di una ragnatela. Dovrei lasciarmi guidare dalla sensibilità e dal gusto della scoperta e lasciare il resto fuori della porta. E questo sterrato che serpeggia baldanzoso per le colline ha quanto serve per passare un'ora piacevole.

Ancora ulivi e campi arati, ma anche zone destinate a pascolo. Qualche casa abbandonata nel silenzio sepolcrale della campagna. Angelo chiama un prete di Casalboro che lo rassicura circa il pernottato. A oggi, se escludiamo preti e focolarini, c'era la seria possibilità di passare qualche notte distesi dentro qualche aiuola di paese

a osservare le stelle. Che, a ben vedere, non sarebbe stata un'esperienza da scartare in partenza.

Saliscendi anche faticosi, se il percorso va a raschiare il greto asciutto di un ruscello in fondo a un vallone. Ma può anche capitare di fare amicizia con liquami scuri dall'odore di stallatico.

Gli appennini sono ormai nel mirino e cominciamo a saggiarne le prime asperità. In breve ci troviamo davanti una discesa e sullo sfondo Buonalbergo allungata mollemente tra il verde di una collina. So bene che il percorso della Via Traiana transita per l'antico ponte delle Chianche, situato in un profondo vallone. Ma so anche che per risalire da laggiù fino in paese occorre superare un dislivello di circa trecento metri.

Un signore di una casa accanto ci suggerisce di raggiungere la statale 90 bis e da lì entrare a Buonalbergo con poca fatica. La speranza di trovare un bar per placare la sete ci fa decidere per questa alternativa.

Tempo mezz'ora e siam seduti ai tavolini di un bar nella lunga periferia. Non voglio pensare a quanta birra mi sono scolato oggi, a cosa servirebbe. Ma non posso nascondere che, se sono arrivato alle prime balze degli appennini, lo devo anche a lei. Attraversiamo Buonalbergo, in discesa fino a un ponte sul lato opposto, dove inizia la salitella che porta a Casalbore. Nei pressi del ponte un cartello segnala la presenza del Regio Tratturo Pescasseroli – Candela. Da qui passavano le greggi per raggiungere in estate le colline fresche dell'Abruzzo e in inverno i pascoli caldi delle Puglie.

Ormai ho tirato i remi in barca, si tratta solo di far passare meno di un'ora sul bordo dell'ampio stradone che sale flemmatico verso Casalbore a circa seicento metri di altitudine. Arriviamo alla chiesa di S. Pietro e Paolo e ci viene incontro un rubicondo frate francescano. Troviamo posto in uno stanzone stipato di sedie, dove stendiamo a terra due materassi. C'è un bagno senza la doccia e anche un frigo.

Sono molto stanco e dormo vestito come sono per più di un'ora. Non è nelle mie abitudini. Resto stupito di quanto materiale dispongano i preti per le feste e gli incontri con i ragazzi. Non sono un ficcanaso, ma rovistando nei mobili, scopro una quantità allucinante di piatti, bicchieri e stoviglie di plastica, da farci mangiare una caserma. Ne prendo alcuni per la nostra cena a due di stasera.

Il francescano ci informa della messa serale, non me la sento di rinunciare. Dura un'ora con il frate che si lascia prendere la mano dalla narrazione della vita di Santa Chiara, donna d'altri tempi. In chiesa una ventina tra donne e vecchietti. Al momento della Comunione tutti intruppati verso l'altare, io resto solo nei banchi. Così mi siedo con la testa tra le mani cercando di camuffare il mio imbarazzo. Devo prendere una decisione, non posso sempre parteciparvi per far piacere a qualcuno e nascondermi dietro l'alibi del fatto culturale e di costume.

Spesa adeguata ai nostri appetiti un po' trascurati e cena abbondante nello stanzone tutto per noi. E' nuvoloso, cade una pioggerella sottile. Mi siedo nel cortile in silenzio per ascoltare i rumori della sera, mi aiuta a rilassarmi. Domani ci sarà il passaggio cruciale di questo Cammino: il valico degli appennini, e tutto d'un fiato. Chissà, potrebbe essere la giornata che aspettavo da tanto.

Per monti e masserie

Stamattina presto mi svegliano dei rumori provenienti da uno spiazzo dietro la chiesa, dove sono ammassati dei cassonetti. Così perdo la pazienza e mi alzo col buio alla finestra. Forse, dietro la mia impazienza c'è anche la mania di mettermi in cammino. Mi capita spesso di dare una sbirciatina all'esterno, prima di sistemare lo zaino e mettere ordine nel locale dove ho dormito. Non piove, anzi sembra che il tempo si sia rimesso.

Il frate ha lasciato socchiuso il cancello che dà sulla strada. Accanto alla chiesa un bar ancora chiuso, dove una mezza dozzina di persone è seduta ai tavolini sotto il portico. Prendiamo subito la discesa che porta in centro al paese, ma presso una fontana, dove ieri arrivando ci eravamo rinfrescati, ci accorgiamo di aver sbagliato direzione. La strada per uscire dal paese, ci informa la guida, è quella tra la chiesa e il bar. Non sono superstizioso, può capitare, ma se il buongiorno si vede dal mattino...

Uno sguardo sconsolato al bar ancora chiuso, ed ora pure deserto, e il paese è alle nostre spalle. Si è fatto chiaro, il cielo è terso, limpido. Dopo l'iniziale discesa su asfalto, imbocchiamo uno sterrato sassoso che arranca lungo le gibbosità delle colline, simili a dorsi di giganteschi cetacei ammassati l'uno a ridosso dell'altro.

Tra l'erba del pascolo un enorme masso solitario fa pensare a un meteorite, al tempo che si è addormentato, alle storie cristallizzate nella pietra. Lo sterrato precipita dentro un vallone, dove scorre il torrente Ginestra, poca acqua stagnante tra sassi chiari.

Risaliamo dal vallone, le colline intorno sono spoglie, lontano sulle creste le sagome dei mulini eolici. Rotoli di paglia sono ammassati al sole in attesa di essere portati in cascina al coperto.

Sopra di noi sorge Malvizza di sopra, quattro case o poco più. Dei cani ci vedono arrivare e si fanno incontro con un'irruenza insolita. Sono di grossa taglia, cerco di non dare loro confidenza, ma un cane segue il suo istinto e talvolta ha maniere un po' pesanti. Alcune case appaiono disabitate, poco persone, con la vecchiaia nel mirino. Un santuario moderno attira la mia curiosità. Dubito che possa radunare qualche decina di fedeli per le funzioni, visto che non c'è un paese nel raggio di chilometri. A seguire un agriturismo, oasi provvidenziale nel silenzio dei pascoli. Ordiniamo la colazione, ci portano caffelatte e merendine. Conversando con la proprietaria, veniamo a sapere che ieri sono usciti per andare in soccorso di una coppia di pellegrini che si era smarrita nei dintorni a causa della pioggia battente. Dunque, abbiamo davanti qualcuno che fa la nostra stessa strada. Dei pellegrini.

Riprendiamo a camminare, non sto più nella pelle dalla mania di arrivare ai piedi dei mulini eolici. Ancora uno sterrato privo di ombra, comincia a far caldo, il solito disco ha preso a girare anche oggi. Di lato scorgo delle piccole solfatare, gas e fango fuoriescono da alcuni buchi del terreno.

Devo orientarmi unicamente con la guida, ma qui i riferimenti son scarsi e non facilmente identificabili. Si parla di piccoli torrenti da guardare tra una gobba e l'altra. Torrenti peraltro spesso asciutti, così resta il dubbio che si tratti proprio di un torrente. Ma anche tracce di tratturi e di case diroccate.

Mi rendo subito conto che ci sono buone possibilità di dover fare di testa nostra e che l'unico posto che dobbiamo raggiungere a tutti i costi è la Masseria tre fontane. Per quali vie non ho idea. Percorriamo lo sterrato fin dove crediamo di superare un torrente e subito dopo svoltiamo, come suggerisce la guida, ma in breve ci troviamo a vagare per le colline con l'erba secca che scricchiola sotto i nostri piedi. Forse, non era il guado giusto, vallo a sapere, sono tutti uguali. Mi consola il fatto che finché c'è salita andiamo nella giusta direzione.

Le colline sono splendide, dalle tinte forti, ma percorrerle senza una meta precisa, alla ricerca di una via d'uscita, è una faccenda che ha poco da spartire con la poesia. In cartolina fanno anche tenerezza con i loro colori, ma ora le sento ostili, piene di insidie. Non voglio pensare cosa sarebbe tutto questo sotto un temporale, senza un riparo a portata di mano.

Cerchiamo uno sterrato che ci porti da qualche parte, qualunque sia e lo troviamo per caso, dopo lungo girovagare. In lontananza scorgo una cascina, finalmente un punto fermo, guida o non guida.

Ci accoglie un branco di cani dal pelo candido, ed io che pensavo di essermene liberato, almeno oggi. Si fanno intorno, ci scortano col loro abbaiare insistente. Una donna ci guarda con un'espressione beffarda, canzonatoria, dal che capisco che tutti i pellegrini che si smarriscono tra queste colline finiscono prima o dopo a casa sua. Il marito, con uno sguardo compassionevole, allunga un braccio nodoso e forte verso i mulini eolici e le creste a est, e indicando una fila interminabile di pali della luce, che risalgono il pendio, ci conferma la direzione. Sembra che la Masseria tre fontane si trovi oltre la cresta visibile ai nostri occhi e che per un tratto piuttosto lungo dovremo camminare a vista.

Il Cammino sta assumendo il gusto dell'avventura.

Lasciamo la cascina costeggiando un recinto dal quale sbirciano curiosi dei bisonti. Camminiamo sulla terra secca di fianco ai pali della luce, Angelo è davanti, impettito, concentrato nello sforzo di salire. Penso a come dovremo regolarci quando i pali finiranno.

Visto dal basso il percorso sembrava chiaro, ma ora che sono diventato un puntino invisibile nell'erba secca e nelle stoppie ho qualche perplessità. Ogni tanto mi giro ad osservare la cascina laggiù in fondo, sempre più piccola, finché scompare alla vista. Ma anche i pali, i nostri docili segnali, sono spariti. Questo è il momento che temevo. Angelo, che deve avere un po' di sangue del pioniere in corpo, si getta tra la sparuta vegetazione dei prati deserti alla ricerca di uno sterrato.

Il suo fiuto si rivela vincente. Percorriamo lo sterrato fino ad un piccolo incrocio.

Pensiamo che la strada, che conduce alla nota masseria, vada in salita alla nostra destra. Chiediamo conferma a un autocarro per il trasporto del latte, ma il conducente ha qualche dubbio. Invece, un tizio di passaggio ci conferma che la direzione è giusta. Peccato che il lattaio stia già arrancando per la ripida salita, così dobbiamo farcela tutta a piedi.

Per la prima volta distanzio il mio amico, forse, girovagare per i campi con il naso a terra, come un segugio, l'ha sfiancato. Lo sterrato prosegue verso una masseria parzialmente abbandonata, munita di un abbeveratoio per le mucche. Cani ci rincorrono abbaiando, qualcuno è rimasto a presidiare queste terre solitarie. Scorgo mucche pezzate al pascolo e infine mi ritrovo sotto i piedi qualcosa che definirei la

peggior specie di sterrato. Sassi sporgenti, acuminati, buche e fango, il tutto in ripida salita. Purché mi porti alla Massera agognata a me va anche bene.

Al termine dello sterrato scorgo un gruppo di case. Giro attorno a un muro e mi appare una vasca colma d'acqua addossata al muro. Conto le fontane: sono tre. Al colmo della gioia butto lo zaino per terra e bevo fino a scoppiare.

Non so quanta strada manca fino a Troia, dove contiamo di pernottare, e quanta fatica dovremo ancora sopportare. Arrivare alla Masseria tre fontane è il premio meritato per cui è valse la pena alzarsi questa mattina, il resto che verrà sarà solo un contorno, una passeggiata senza grandi sussulti.

Proseguiamo sempre in salita per un tratturo che taglia i tornanti di una strada asfaltata. La guida mi informa che stiamo entrando in Puglia, la terza regione del Cammino. Non mi aspettavo un tappeto rosso, magari qualche volo di uccello a darmi il benvenuto. Ed invece ci sono solo pale eoliche che vorticano incessanti, alte nel cielo, con un sibilo che impregna l'aria. Da qualsiasi parte mi volgo, scorgo solo file interminabili di questi giganteschi birilli tecnologici rincorrersi sui crinali.

La strada, monotona e deserta, continua a salire regalandomi squarci di paesaggi stupendi. In mezzo al nulla compare il villaggio turistico S. Leonardo di Faeto con annesso bar. Facciamo un reintegro di energie con birra e un panzocchero. Più avanti costeggiamo la Masseria di S. Vito, una magnifica costruzione, ora abbandonata, punto più elevato degli appennini. Sembra che un tempo fosse una sosta famosa lungo la Via Traiana, con il cambio dei cavalli. Ora è solo un casolare per il deposito degli attrezzi agricoli. Un pezzo di storia che solo le mura annerite custodiscono ancora.

Una strada si stacca sulla sinistra e raggiunge Celle S. Vito che si scorge in basso tra il verde della vegetazione. Campi di girasoli avvolgono i muli eolici, piantine un po'stentate, forse timorose al cospetto di sua maestà, il porro gigante.

Finalmente scolliniamo, gli appennini sono alle nostre spalle. Sotto di noi la strada si contorce con stretti tornanti fin giù nella vasta pianura assolata. Getto uno sguardo lontano e mi pare di intravedere Troia, alta su un promontorio. Non voglio illudermi, tra noi e la meta di oggi ci saranno comodi comodi altri dieci chilometri abbondanti. E' uno spettacolo che mi ricorda le mesetas sul Francese tra Burgos e Leon, dove una strada serpeggiava leggera e sbarazzina in mezzo a immensi campi coltivati. Ora la vista della spianata comunica un senso di vuoto e di solitudine, forse i sentimenti che meglio si conciliano con il mio stato d'animo, dopo le intense emozioni della mattinata sugli appennini.

Scendiamo per la Via Ignazia fino al piano e proseguiamo ancora in leggera pendenza circondati dai campi arati e dai girasoli. Lontano sulle creste vigilano i mulini eolici. Fa caldo, il rettilineo mi mette i brividi. La strada è dissestata, mi succhia le residue energie. Ogni tanto arriva un rombo di macchina seguito da una nuvola di polvere. Chiediamo acqua a una casa e un giovane ce ne porta una bottiglia. Conversiamo un po', è polacco, fa l'università e parla la nostra lingua meglio di tanti che conosco. Troia è quasi nel mirino, raccolgo quel che è rimasto dentro per gli ultimi sforzi. Il tempo cambia, si annuvola, sopra di noi si ammassano nuvole scure. Ormai il paese è in vista, man mano mi avvicino lo vedo più alto, più irraggiungibile. Cadono poche gocce e per la prima volta da Roma indosso l'impermeabile e la copertura dello zaino. Operazione inutile, presto smette di piovere.

Siamo ai piedi di Troia, ormai degli arrivi in salita ho perso il conto. Passiamo per le vie centrali del paese, qualcuno ci osserva divertito, lancia battute che ignoriamo. Proseguiamo fino a un istituto religioso dove un prete comboniano ci accoglie. E' un ex missionario in Mozambico, ci racconta le sue vicissitudini, e visto il nostro aspetto, ci offre qualcosa da mettere sotto i denti.

Consiglia di chiedere per il pernotto all'ostello aperto di fronte. Così per la prima volta veniamo accolti in un vero ostello, con uno stanzone colmo di letti a castello.

L'ospitalero ci propina un polpettone condito con inopinati elogi per le qualità di camminatore del padre e qualche critica a Monica, l'autrice della guida. Alla fine ci spilla dieci euro a testa. Mi sento un po' perso in questo ostello inaugurato da poco, quasi cinquanta posti letto per un flusso di pellegrini di poche unità.

La sera andiamo a cena in un locale consigliato dall'ospitalero, menù del dia a tredici euro, in confronto quello spagnolo sul Francese era un pasto luculliano. Nel locale conosciamo la coppia che ci precede, Martina e Antonio camminano per pochi giorni e si concedono per il pernotto un posto più confortevole.

Penso che domani faremo dei tratti insieme, la cosa mi incuriosisce. Sono i primi pellegrini dopo dieci giorni di cammino. Fino a Brindisi non troveremo più vere asperità, saremo sul tavoliere delle Puglie e, fra qualche giorno, ci farà compagnia anche il mare. Questa Francigena del sud sta proprio cambiando i connotati, forse rimpiangerò qualche salitella.

Tavoliere, piatto e assoluto

La giornata di ieri è stata faticosa, ma ne è valsa la pena. Una buona doccia si è portata via stanchezza e sudore, ma non l'intima gioia per qualcosa che ha stuzzicato il mio orgoglio.

Lasciamo l'ostello quando è già chiaro e raggiungiamo un bar per la colazione. Se escludiamo alcuni addetti alla pulizia delle strade, in giro è un deserto. Usciamo dal paese verso est, il sole ha già messo fuori la testa in fondo alla strada.

Non ho voglia di parlare. E' il momento di guardarmi dentro per capire cosa potrà ancora riservarmi questo Cammino che è diventato di colpo piatto, come un mare in bonaccia.

Abbandoniamo la provinciale diretta a Foggia per una strada che devia verso la campagna. Cani ci osservano sornioni o fanno qualche tentativo di avvicinarsi, ma senza convinzione. Capiscono che siamo di passaggio e non vogliamo mettere in discussione la loro autorità di boss del quartiere.

Mi giro a guardare Troia per l'ultima volta, alta sul promontorio, circondata da campi arati che ricoprono le colline come tante coperte variopinte. Strisce scure di terreno umido per la pioggia recente si alternano ad altre più chiare, già prossime ad asciugarsi. Sembra il campo di una gigantesca scacchiera senza giocatori. Le colline, un'onda cristallizzata nella luce tersa del mattino.

Ormai è solo campagna solitaria. Davanti intravvedo la coppia di ieri, un cane li sta seguendo. Ancora girasoli con in lontananza le sagome dei mulini eolici, sembrano girandole per bambini.

Un ammasso con centinaia di balle di paglia attira la mia curiosità. Poco per volta l'asfalto della stradina si frantuma, il terreno si riempie di buche profonde. In certi tratti la pioggia, mescolandosi con la sabbia e la polvere dello sterrato, ha prodotto un impasto scuro e viscido, che mi obbliga a camminare sui bordi, dove cresce qualche ciuffo di erba. Indosso i sandali e devo fare attenzione a non scivolare o a mettere i piedi dove lo strato di fango è più alto.

Talvolta, il passaggio appare veramente proibitivo e così rimedio con un'escursione nel campo tra le stoppie e l'erba alta, dove il terreno si presenta compatto.

Qualche saliscendi, giusto per toglierci dalla monotonia. La coppia ha perso contatto e il cagnetto, che predilige il ruolo di apripista, si è messo al fianco di Angelo. Cerchiamo di liberarcene, ma ogni tentativo ottiene l'effetto opposto. Il cane sembra inebriato dagli odori della campagna, dall'erba dei fossi, scompare e riappare muso a terra, con l'aria di chi insegue una scia invisibile.

Una brezza leggera mitiga l'aria stagnante della vasta campagna. Nei campi ulivi e vigneti di uva nera, ne mangio con voracità, vai a saperlo se e dove potrò mangiare ancora qualcosa.

Facciamo una sosta sotto l'unica pianta della mattinata nei pressi della SS 90 che porta a Foggia. Il Cammino prosegue sul lato opposto della statale, lungo uno sterrato e poi per i campi con scarsi riferimenti. Viste le precedenti condizioni di fango, non ci sembra il caso di avventurarci in terreni zuppi di acqua e col rischio di doverci inventare una via di uscita.

Così ci incamminiamo lungo la statale, scortati dal cagnetto che pare intenzionato a non mollarci. La nostra speranza è quella di trovare un bar a Segezia, un minuscolo paese di fianco allo stradone, dopo circa mezz'ora di cammino.

Il traffico sul rettilineo è terrificante, non quanto per il numero, ma per la velocità dei veicoli. Il cagnetto, invece di starsene sul bordo, si concede ogni tanto delle passeggiate lungo la mezzzeria, suscitando non poche apprensioni tra gli automobilisti allibiti. I clacson si sprecano, così quando scorgo la punta del campanile di Segezia, penso che il cagnetto si è goduto il suo momento di brivido e di adrenalina e gli è andata pure bene. Magari si è pure convinto che stare in mezzo alla strada non è il posto peggiore dove muoversi.

Non so che paese sia Segezia, ma ha tutte le qualità per piacermi. Una piazza e su un lato un bar piccolo, ma fornito di tutto, anche generi alimentari. Sedute ai tavolini sotto la chioma delle piante delle persone del posto conversano tra loro, lanciando qualche occhiata furtiva verso il nostro tavolo.

Ci raggiungono Martina e Antonio, e dopo un panino e una bevanda fresca, ci incamminiamo lungo il rettilineo che lascia il paese dalla parte opposta. Il cagnetto, che durante la nostra sosta al bar aveva preso confidenza con tutti gli angoli della piazza, senza peraltro disdegnare qualche grattatina sulla schiena, al momento di ripartire è occupato con una cagnetta che pare intenzionata ad accettare le sue avances. Così si disinteressa, con nostra soddisfazione, di ogni altra cosa.

Un rettilineo piatto avvolto dalla canicola non è una piacevole compagnia e finisce per condizionare ogni movimento, anche i nostri pensieri. Monotonia nei gesti, un certo

torpore che offusca la mente, lo sguardo svogliato su paesaggi racchiusi in una striscia sottile, la testa che cerca riparo tra le spalle. Le gambe scivolano via stanche e indolenti, non capiscono che talvolta una strada come questa richiede maggiori energie che non una salita.

Un'asina con il piccolo mi scrutano dietro la recinzione di una casa. Nel silenzio attonito di una campagna incolore alcune case abbandonate.

Un signore ci avverte che il campanile del santuario dell'Incoronata si comincia a scorgere a chilometri di distanza. E in effetti, dopo il cavalcavia sulla ferrovia, il torrente Cervaro e il sottopasso della statale, eccolo il campanile ergersi sopra le case e la vegetazione.

Facciamo delle brevi soste in ogni ritaglio di ombra, magari seduti nell'erba sporca di polvere. L'acqua della bottiglietta si rivela subito insufficiente. Di nuovo un rettilineo terrificante nella sua immobilità per il caldo stagnante sull'asfalto, senza una pianta dove posare lo sguardo. L'aria surriscaldata vibra, ondeggia, spezzando i contorni delle cose. Intorno campi immensi, qualche costruzione fatiscente.

Ogni tanto sfrecciano sull'asfalto autotreni carichi di gabbie colme di pomodori. Fanno la spola dai campi di raccolta ai depositi. Mi risvegliano dalla monotonia, dall'indolenza con il loro spostamento d'aria e ne approfitto per misurare con un colpo d'occhio la distanza che ancora mi separa dal campanile.

Man mano ci avviciniamo, però, sembra indietreggiare, così, prima di perderci la testa, decido di guardare altrove. Placo un po' la sete con dell'uva, ma la gola e le labbra si seccano quasi subito.

La guida dice che sono otto chilometri di rettilineo, ma fatti con queste condizioni di tempo, sembrano il doppio. Finalmente prende forma anche il santuario, del campanile non mi fido più. L'ingresso è sul lato opposto, il muro di cinta sembra non finire. Vediamo un bar nel grande parcheggio e in un batter d'occhio una birra troneggia sul nostro tavolino.

Alcuni veicoli della Polizia sono schierati davanti all'ingresso, gli uomini in uniforme hanno l'aria pacifica e stanno chiacchierando all'ombra dei pini. Entriamo nel grande spiazzo interno, ma sembra che per l'assegnazione del posto letto si debba attendere. Nell'attesa scopro un'altra vescica vicino al tallone destro. A dire il vero, me l'aspettavo, tuttavia speravo non così presto. Probabilmente gli sterrati fangosi e pieni di polvere del mattino hanno fatto la loro parte.

Veniamo sistemati in due stanzoni su dei materassi a terra. Angelo mi cura la vescica, anche se temo che, vista la posizione, continuerà a darmi fastidio anche nei prossimi giorni.

Il complesso del santuario è molto vasto, dominato dalla mole gigantesca del campanile costruito in mattoni e che ricorda quello di S. Marco a Venezia. Cena in un locale insieme a Martina e Antonio. Per loro domani sarà l'ultimo giorno di cammino. Per me e Angelo, invece, comincerà l'avvicinamento alle coste pugliesi, a cominciare da Cerignola.

Malintenzionati infestano il Cammino

Stanotte, per sfuggire un po' al caldo, ho avvicinato il materasso alla finestra aperta. Il guaio è che, insieme all'aria fresca, entravano anche le zanzare e allora addio sonno.

Angelo non so mai se si alza riposato, ho notato, però, che da alcuni giorni il risveglio è vissuto con fastidio e una certa riluttanza. Anzi talvolta mugugna che sono io a svegliarlo prima del tempo, solo perché mi alzo all'ora stabilita, senza stare a crogiolarmi nel sacco a pelo.

Il santuario è avvolto da un silenzio insondabile. Presso il cancello all'ingresso alcuni cani di grossa taglia ci vengono incontro e ci annusano con insistenza. Li avevo già notati ieri nel parcheggio, ma certo non mi aspettavo di rivederli stamattina. Questa presenza dei cani è ormai diventata una costante significativa.

Martina indossa uno zaino alquanto voluminoso, che tuttavia si porta a spasso con apparente noncuranza. Antonio al suo confronto ne ha uno che vedrei bene appeso alle spallucce di una bambola. Credo che sia lei a volerlo, ci tiene a mostrare chi dei due ha esperienza in fatto di Cammini. Angelo, invece, da quella volta che ha scoperto che la copertura mantiene una temperatura accettabile all'interno dello zaino, anche con un sole a picco, non l'ha più tolta.

Lo sterrato di fianco al santuario si inoltra in una campagna sonnolenta e solitaria. Un sole rossiccio ha messo il naso sopra l'orizzonte e ora ci osserva incerto e sornione. Campi di stoppie gialle lasciano ben presto il posto a vigneti a spalliera, pomodori, carciofi, finocchi. Sembra di camminare all'interno di un orto gigantesco e non pare vero di essere a contatto con queste prelibatezze senza una recinzione, un muro di mezzo.

Superiamo su un ponticello il torrente Carapelle nascosto dalle canne. Ogni tanto incrociamo qualche macchina che solleva nuvole di polvere. Un cane avverte la nostra presenza senza vederci, dietro un muro di cinta i suoi latrati lacerano l'aria con una insistenza inopinata.

Oltre il piattume della campagna si intravedono lontano le case di Orta Nuova, sembrano dei cubi sovrapposti dai diversi colori. In paese troviamo un bar aperto nella piazza principale, traffico caotico sotto lo sguardo benevolo di alcuni vigili. Una fontana, a cui fanno corona alcune palme a guisa di damigelle, conferisce alla piazza un tocco di eleganza.

Lasciamo il paese oltrepassando il locale cimitero. Un tratto di asfalto e poi di nuovo per uno sterrato fiancheggiato dai soliti vigneti. Ancora qualche macchina inseguita da una scia di polvere. Nei campi altri pomodori, carciofi, ma anche zucche e frutta come pesche e fichi.

Lontano, in assenza di montagne, schiere di mulini eolici conferiscono un senso di verticalità al paesaggio. Uva bianca matura penzola sotto forma di grappoli dalle dimensioni esagerate. Ne faccio una discreta provvista e la mangio camminando. Un mulino eolico si erge gigantesco e solitario sullo sfondo di un campo, ha l'aria di essersi preso un momento per se stesso, lontano dagli altri.

Stornara si annuncia con i tetti delle prime case a ridosso della campagna. L'ultimo tratto di sterrato è contornato da due ali di immondizia di ogni genere. Lungo una via

del paese ritroviamo le strutture chiare, ricche di ghirigori e volute, già osservate ad Alife nel casertano. Forse in paese festeggiano un avvenimento importante. Facciamo sosta in un bar, dove Antonio, che è napoletano, intavola una conversazione con dei giovani del posto. Io faccio visita ad una farmacia e compero della frutta. Davanti alla chiesa fervono i preparativi di un matrimonio di gente benestante, persone ai lati della piazza osservano curiose e deferenti l'ostentazione pacchiana del lusso degli invitati.

Sto mangiando la frutta su una panchina, quando si avvicina un signore attratto dal mio abbigliamento, o forse desideroso soltanto di fare conversazione. Dal Cammino il discorso si sposta su Cerignola, dove contiamo di pernottare. Il tizio mi mette in guardia sulla sicurezza degli sterrati intorno a quel paese che, a suo dire, sono infestate da bande di criminali dedite alle rapine e ai pestaggi. Pare che episodi simili siano avvenuti anche di recente. Altre persone ci confermano l'aggressione ai danni di pellegrini e gente di passaggio.

Vista la situazione e persuasi che fare gli eroi potrebbe costarci caro, decidiamo di prendere il bus e portarci avanti, anche oltre Cerignola. Martina e Antonio proseguono fino a Trani sul mare, mentre io ed Angelo, dopo una sosta a Cerignola, ci portiamo ad Andria, paese di cui non disponiamo di contatti per il pernotto.

Ci sediamo ai tavolini di un bar e facciamo alcune telefonate, ma sembra che tutti i turisti della Puglia alloggino nei B & B e negli agriturismi della zona. Come ultima risorsa Angelo consulta la sua magica rubrica e dall'elenco spunta il cellulare di un focolarino di Andria.

Riccardo, questo è il suo nome, ci raggiunge al bar più veloce di un taxi. Veramente eccezionali e disponibili questi focolarini alla vigilia di ferragosto. Ci sistema nell'appartamento della sorella, fuori casa per un periodo di vacanze. Per come si stavano mettendo le cose, soluzione migliore non potevo sperare.

A sera decidiamo di cenare in casa con qualche compera presso un vicino supermercato. Angelo si muove con padronanza intorno ai fornelli e prepara una gustosa pastasciutta. La serata scorre veloce tra qualche chiacchierata e un film in televisione. Domani abbiamo appuntamento a Bitonto con Tony e Marcello, amici di Angelo, per l'ultima settimana di cammino.

Ho sempre giudicato una sciocchezza fare dei tratti di cammino con i mezzi pubblici, soprattutto se non ci sono impedimenti particolari. Ma stavolta... Questi chilometri col bus non rappresentano nulla per il Cammino, un'esperienza che, comunque vada, è pur sempre un arricchimento. Un Cammino che voglio portare a termine a Brindisi e non correre il rischio di dover interrompere lungo uno sterrato di campagna.

Via Appia Traiana, autostrada dell'antichità.

Finalmente una nottata senza intoppi e risvegli ad orari inopportuni. Nel dormiveglia ho sentito la pioggia tamburellare sui tetti, il suo ticchettio cadenzato mi ha subito conciliato con il sonno.

La giornata di ieri ha portato scompiglio nella pianificazione del Cammino. Stasera dobbiamo essere a Bitonto, quasi a 40 chilometri da qui. Non è una distanza proibitiva, per giunta tutta in piano, il fatto è che non ci va di lasciare Andria, come dei ladri, alle prime luci dell'alba. La generosità di Riccardo merita la giusta considerazione. Con la sua macchina ci porta alla stazione, dove facciamo colazione. L'idea è di raggiungere Corato col primo bus, a una dozzina di chilometri di distanza, e da lì camminare fino a Bitonto.

Quando il bus ci deposita all'uscita di Corato sono ormai le dieci. Finalmente torniamo a essere pellegrini, con lo zaino in spalla, almeno questo è il nostro desiderio. Imbocchiamo una strada fiancheggiata da pini marittimi, silenziosa e in penombra. Presto ai pini subentrano gli ulivi, una presenza massiccia, da monopolizzare lo sguardo. Ogni tanto qualche catafalco di fichi d'india con i frutti in bella mostra. Ritorniamo sulla strada asfaltata e raggiungiamo Ruvo di Puglia con il tempo che minaccia pioggia. Entriamo in paese mentre pioviggina e prendiamo la direzione per la cattedrale.

Sosta ad una fontana per il reintegro di acqua, un'abitudine che oggi, visto il tempo, si rivela inutile. Vicino troviamo un negozio di alimentari aperto, malgrado sia ferragosto. Prima di lasciare il paese, visita alla cattedrale, una commistione fantastica di elementi romanici e gotici, costruita con una pietra dal colore albicocca, che trasmette un senso di calore e morbidezza.

Ci incamminiamo verso la chiesa della Madonna delle Grazie e la superstrada con un sole che cerca invano di imbrigliare una pioggerellina fastidiosa. Mi metto in assetto da pioggia col solo risultato di coprimi di sudore sotto la mantellina.

A un passo dalla superstrada inizia la Via Appia Traiana, così recita un cartello sul quale noto l'adesivo col pesce di remota memoria. Dopo centinaia di chilometri riappare qui dove non ce n'è alcun bisogno. Lo sterrato poco alla volta si discosta dallo stradone, anche se da lontano pare di sentire ancora un rumore indistinto di automezzi.

Ulivi in ogni dove, da venire a noia, se non fosse per quei tronchi contorti, mai uguali, ognuno con un'espressione diversa, verrebbe da aggiungere con una propria anima. Un arco di pietra posto in mezzo allo sterrato non lascia dubbi circa la sua origine. Fa uno strano effetto, sembra un pesce fuor d'acqua, circondato su ogni lato da una miriade silenziosa di ulivi.

Procediamo di buona lena, verso le cinque del pomeriggio abbiamo appuntamento a Bitonto con un capo scout che ci ha promesso un alloggio per la notte. E poi dovremo incontrarci con gli amici di Angelo. Tra gli ulivi occhieggia qualche trullo solitario. Lo sterrato è un rettilineo che nemmeno lo sguardo riesce a contenere. Non scorgo riferimenti, gli ulivi sembrano tanti scolaretti ordinati e compunti.

La strada è tutta nostra, soffocata dal silenzio. Un passo dopo l'altro c'è anche il tempo di immaginarla percorsa da truppe rumorose e da carri trainati dai buoi. E forse da qualche pellegrino diretto alla Terra Santa. Un mondo risucchiato dal tempo che tutto inghiotte, storie portate da un vento che non si posa.

Gli ulivi cedono il passo a tratti fiancheggiati dai pini. Case, alcune forse abbandonate, si intravedono dietro la sequenza dei tronchi. Un segnale di legno, opera del Gruppo Terlizzi, un paese poco lontano, mi informa che sto percorrendo la Via Francigena. Mi sembra una nota stonata in mezzo a questa esplosione di romanità.

Faccio una sosta presso un'edicola, ma basta uno sguardo al rettilineo che mi attende per farmi alzare. Un signore dall'accento americano, che si qualifica come promotore di una Associazione chiamata "Amici della Via Appia" ci ferma per una fotografia e due chiacchiere. Ci rivela di aver ripulito il percorso dalla sporcizia accumulata nel tempo e di fare opera di vigilanza. A suo dire, sembra che non siamo i soli pazzi a percorrere questa Francigena del sud che non esiste.

Da qualche tempo sto tenendo d'occhio certe nuvole che vanno a zonzo per il cielo. Prima sono di spalle, poi oscurano il cielo sopra l'orizzonte in fondo al rettilineo che ho davanti. Da qualche parte apriranno i rubinetti e forse per qualcuno saranno guai. Ancora ulivi, ma orma si fa sempre più pressante il rumore del traffico sulla superstrada. La incrociamo per dirigerci verso la periferia di Bitonto tra mucchi di immondizia ai lati della strada. Troviamo un bar per una bevuta. Dei ragazzi assediano Angelo con domande sul Cammino.

Ben presto raggiungiamo il luogo dell'appuntamento, una piazza dove ci attendono il nostro ospite e gli amici di Angelo. Tony e Marcello sono romani, dei Castelli e la loro parlata in dialetto romanesco mi ricorda certi personaggi popolari del nostro cinema. Agazio, il capo scout, ci sistema in un appartamento dentro un complesso sportivo, proprio di fronte a un distaccamento di Polizia. E' un po' dispiaciuto, perché il giorno prima qualcuno ha forzato la porta che dà sulla strada, e non trovando nulla di suo gradimento, si è portato via parte della ringhiera delle scale che conducono all'appartamento. Dentro c'è un apparente disordine, fatto di fotografie, fogli colorati, pennarelli sparsi dappertutto. Leggo delle frasi sul camminare, alcune fanno riflettere. E' il mondo segreto di Agazio e dei suoi scouts.

Ci sistemiamo a terra su dei materassi accanto alla porta finestra che dà sulla strada, dove sul lato opposto c'è l'edificio della Polizia. Spero che il malandrino della notte scorsa non mi faccia visita, mentre dormo. La vicinanza della Polizia non mi rassicura per niente.

A sera usciamo per due passi nella zona antica del paese, oltre la porta Baresana. Facciamo onore alla splendida serata e a ferragosto con pizza, birra e vino bianco. C'è anche il tempo per una visita a una mostra di quadri di autori locali e stranieri. Gli amici di Angelo sembrano non risentire del passaggio repentino, e per loro inedito, da una vita cosiddetta "normale" alla condizione di pellegrini con materassi per terra, zaini e qualche privazione.

I recenti trasferimenti col bus ci consentono di pianificare i restanti sei giorni di cammino con tappe decisamente più brevi. Questo andrà a beneficio di Tony e Marcello che forse non sono ancora in grado di far fronte a percorrenze più lunghe. Sono un po' preoccupato per il pernottò, finora solo un ostello in due settimane, per il resto preti e focolarini. Non voglio certo disprezzare questo genere di ospitalità, tutt'altro. Ma temo che da domani a Bari e poi lungo la costa pugliese fino a Brindisi, col turismo che imperversa, non sarà facile trovare dove dormire. Spero che i santi, che finora Angelo ha smosso in nostro soccorso, continuino a darci una mano.

Questa Via Francigena sta acquisendo sempre più il sapore di un costa a costa. Ormai, se si esclude la Via Appia fuori Roma e qualche cartello di tanto in tanto a ricordarci i mitici nomi delle antiche vie romane, sembra di fare un viaggio nell'Italia "minore", spesso dimenticata. E anche i pellegrini medievali diretti verso le coste pugliesi per l'imbarco verso la Terra Santa sono solo un lontano ricordo. Noi ora possiamo solo

rinverdirne la memoria, sentirci vicini al loro spirito, calpestare la stessa strada. Per il resto ognuno porta sul Cammino se stesso e a lui solo spetta di inventarlo, dargli una sua vita.

E' domenica dopo ferragosto e oggi raggiungeremo il mare presso Bari. Questo mio strano Cammino fatto talvolta di silenzi dovrà vedersela con il mondo dei turisti, dovrà chiudere un occhio su frastuoni e clamori fastidiosi.

Notte tranquilla, il malandrino non si è fatto vivo. Ci alziamo tardi con un chiaro da mattino inoltrato. Tony e Marcello si fanno attendere, la sistemazione dello zaino si dimostra laboriosa. Nella sacrestia di una chiesa ci viene apposto il sello sulla credenziale e poco prima della Porta Baresana facciamo colazione in un bar. Strade deserte, se penso alla confusione di ieri sera non sembra nemmeno lo stesso paese. Angelo, che non ne perde una, adocchia una fontana e mette in atto il solito rituale della bandana sotto gli occhi perplessi dei suoi amici.

Usciamo da Bitonto in direzione est verso il parco regionale Lama Balice. Ritroviamo le distese di ulivi, ma questi sono veramente longevi, di un'altra epoca. Hanno tronchi enormi, nerboruti trasmettono un senso di sicurezza, di equilibrio. Rappresentano la vita che scorre, che non muore mai, ma si rigenera, rinasce. Come il vento che mai si posa e le storie vere che diventano leggenda e poi col tempo più vere di prima.

Cammino in direzione del sorgere del sole, l'aria è già calda. Mi lascio alle spalle l'autostrada, intorno la campagna ha quanto serve per far sognare. Qua e là qualche vigneto attira il mio sguardo. Il letto del Lama Balice è asciutto, polveroso. Qualche modesto saliscendi e la vecchia e dismessa provinciale ci riporta al cospetto della cosiddetta "civiltà" con fabbriche e capannoni industriali. Nessuno ci lavora, sono silenziosi, fantasmi che mettono i brividi.

La Lama Belice ripassa, sgusciando sotto i miei piedi un'altra volta, andiamo nella stessa direzione, al mare, ma forse nessuno dei due ha tutta questa voglia di arrivarci. Tra gli ulivi scorgo dei trulli, qualcuno imbacuccato con dei fichi d'india.

Aerei squarciano l'aria, la pista dell'aeroporto è nascosta da qualche parte. Tutto intorno costruzioni moderne, alberghi, strade adeguate al traffico dei veicoli. Per noi una pista ciclabile, di questi tempi è già qualcosa. Peccato che senza pesci a indicarci il percorso e con una viabilità sempre soggetta a cambiamenti, la guida non è di molto aiuto.

Costeggiamo una caserma della guardia di finanza, e superata una barriera, ci troviamo a camminare tra l'erba alta, col rischio di dover fare marcia indietro a causa di una recinzione che ci sbarra il passo. Alla fine riusciamo a sbucare di nuovo sull'asfalto e raggiungere il quartier S. Paolo.

Anziani sostano sulle panchine sotto la metropolitana sopraelevata che attraversa il quartiere. Giocano a carte in coppia, passando ci degnano solo di sguardi infastiditi. Il traffico sembra aumentare, la strada serpeggia, passando sotto la ferrovia e poi la statale. Bisogna usare prudenza, sento odore di mare e di periferia sporca. La seconda si è già annunciata, lui, il mare, lo annuso nell'aria prima ancora di vederlo con lo sguardo. Si fa precedere da una grande confusione di macchine, di gente in costume, di clamori.

Barche ondeggiavano indifferenti in uno specchio d'acqua chiuso dagli scogli. Persone si accalcavano intorno a una fontana, al vederci qualcuno ci fa posto, sorridendo. Cammino lungo il marciapiede, scansando bagnanti e macchine parcheggiate male. Pochi metri di sabbia separano il bagnasciuga dalla strada e sono occupati da dozzine di gazebo, dove famiglie allargate si godono la vacanza.

Un esclusivo sesto senso mi permette di individuare in fondo a una via uno spaccio dove si vende birra fresca. Con due euro mi scolo una 66, circondato da giovani del posto che vogliono sapere della nostra esperienza.

Anche questa volta Angelo estrae dal suo magico cappello il contatto giusto: il Focolare di Bari. Ma trovarlo in città non è un'impresa facile. Ci viene in soccorso Tony, possessore di un cellulare "all inclusive", insomma, ci siamo capiti, gli manca solo la parola.

Il Focolare si trova nella zona sud della città. Una scarpinata tra vie lunghe e deserte, con Marcello che accusa qualche difficoltà alle gambe. Ci riceve Massimo e ci prepara anche un pranzo improvvisato con quello che è rimasto in casa. Poi se ne va anche lui in vacanza, lasciandoci padroni del campo. La forza della fiducia.

A sera con Marcello esco in cerca di un supermercato. Fatica inutile, è tutto chiuso, sembra che qualcuno abbia ordinato il coprifuoco. Così cena comunitaria in casa dopo una garbata incursione nella dispensa.

Dovrei essere soddisfatto della giornata, ho pure una camera tutta mia per la notte e invece dentro di me qualcosa non la pensa così. Sarà che ogni cosa si accomoda talvolta con troppa facilità, senza nemmeno qualche piccola ansia che conferisca quel fascino sottile ad ogni esperienza che si rispetti. E poi questa tappa svuotata di ogni fatica, troppo facile per questo Cammino, dove peraltro non sono mancate giornate dure e impegnative, ma non per questo prive di intima soddisfazione. Forse è anche questa città che sento estranea e che non vedo l'ora di lasciare.

Leggo qualcosa prima di addormentarmi, per me è come un sonnifero. La tenda della portafinestra socchiusa si muove appena alla brezza della sera. Temo che questo Cammino mi stia sfuggendo di mano, ma può essere anche che stia diventando un'altra cosa.

Mare e uva della Puglia

Come era stato per Benevento, così anche Bari non ha fatto eccezione. Decisamente non ho un buon rapporto con le città sul Cammino. Ma se nel caso della prima era impossibile raggiungere il centro, vista la distanza, qui a Bari si trattava solo di fare una passeggiata verso il lungomare, dove avremmo trovato locali aperti e gente desiderosa di godere di una tiepida serata domenicale. Invece, ci siamo convinti a vicenda che era troppo faticoso e, dopo la cena, abbiamo fatto tardi presi in faccende di poco conto, salvo poi rintanarci ognuno nella propria camera. Forse non volevamo percorrere la stessa strada che ci aspettava alla partenza il giorno dopo.

E pensare che ieri avevamo percorso la tappa più breve e anche oggi non penso che dovremo inondarci di sudore. Ancora adesso mi sto chiedendo perché non ho fatto un giro per Bari, quando ne avevo la possibilità. Son certo che se mi fossi trovato in un paese, non avrei avuto alcuna incertezza sul da farsi.

Stamattina le strade appaiono deserte, come ieri pomeriggio, sembra una città fantasma. Cammino col naso all'insù per ammirare i numerosi palazzi e chiese. Non ho idea di dove si trovi la chiesa di S. Nicola, forse se fossi solo mi metterei in cerca, ma in gruppo c'è sempre qualcuno che mugugna.

Così, dopo la consueta colazione a base di cornetto e caffelatte ci incamminiamo verso il lungomare, un bagliore di luce accecante in fondo alla prospettiva un po' tetra dei palazzi. Il mare è una pennellata di blu cobalto dietro il parapetto di pietra. La luminosità dell'aria mi infastidisce per la sua arroganza. Il lungomare è un susseguirsi di panchine e lampioni. Vien voglia di percorrerlo con lo sguardo che si divide tra lo specchio d'acqua e i palazzi che lo accompagnano austeri sul lato opposto della strada. Appassionati della corsetta mattutina ci superano senza degnarci di un'occhiata, un saluto, alcuni con l'auricolare all'orecchio e il cellulare fissato al braccio con una fascia elastica.

La guida mi mette in guardia circa la lunghezza di questa passeggiata a mare: otto chilometri. Questa vicinanza del mare mi procura una strana sensazione, come di imbarazzo. Sarà che finora nei miei Cammini non ho mai avuto molto da spartire col mare, tutt'al più lo trovavo al capolinea ad aspettarmi. Ma qui ce n'è in abbondanza fino a Brindisi e mi viene da pensare allo stupore dei pellegrini medievali diretti in Terra Santa alla vista di questa immensa distesa d'acqua.

Poco alla volta gli amanti della corsa mattutina svaniscono, rimangono solo alcuni ciclisti, poi neppure loro. La città mi appare sempre più lontana nella luce evanescente del sole, una chiazza indistinta di colore che si confonde con la luminosità del cielo. Questa l'immagine di Bari che rimarrà nei miei ricordi, quella di una città eterea, senza vita, ammantata di luce e solitudine.

Oltre il muretto del marciapiede, le onde avvolgono con delicatezza gli scogli che sporgono dall'acqua. Zone di verde, insegna di qualche ristorante e una vecchia barca ripiena di sassi bianchi e con una vela strappata, richiamo per i turisti.

Facciamo qualche sosta, Tony e Marcello gradiscono. Non c'è fretta, Mola di Bari è a poche ore di distanza. Lasciamo il mare con direzione Triggiano, ma è solo apparenza. In verità ci leghiamo mani e piedi con la ferrovia e i vigneti che di lato ci osservano con supponenza e una certa aria schifata. Grappoli di uva bianca penzolano come invitanti mammelle, non pare vero di poterle raccogliere a volontà.

Raggiungiamo la "Città giardino", un quartiere lindo, ordinato, pieno di ringhiere, cancelli. Passa, guarda, ma tira dritto, sembra di percepire osservando i giardini ricchi di colori. Prima di inoltrarci nuovamente nella campagna, decidiamo per una deviazione verso Torre a mare. In paese c'è confusione di gente e macchine dappertutto, ma anche negozi per delle compere. Panino e birra e un cappellino, l'altro l'avevo dimenticato sul bus ad Andria. Mi va un po' stretto, in effetti è più adatto a una testa femminile, ma non posso fare lo schizzinoso col sole che mi martella la testa.

Riprendiamo il percorso nella campagna fiancheggiati dai soliti vigneti e da catafalchi di fichi d'india. Angelo ne raccoglie alcuni frutti e ne mangiamo dopo averli aperti con cautela.

Oggi è destino che non si faccia un passo senza essere scrutati da migliaia di chicchi d'uva, simili a occhi indagatori. Dopo un sottopasso della ferrovia, inizia uno sterrato di alcuni chilometri, tanto diritto che sembra tracciato con un righello. Campi coltivati, ancora vigneti con le coperture in plastica avvolte e l'uva bene in vista.

Presso un bivio c'è un punto di raccolta, operai non ne vedo, ma di fianco alla strada è parcheggiato un bus con accanto un camion stivato di bancali con cassette colme di uva. Un tizio, che sembra saperla lunga e dà ordini in giro, ci lancia delle occhiate torve.

Finalmente incrociamo nuovamente la statale che avevamo lasciato nei pressi della strada per Triggiano. Ma ormai le prime case di Mola sono in vista. Sembra di entrare in un paese dell'Andalusia in pieno pomeriggio estivo: silenzio tombale, deserto, viene da chiedersi dove va a rintanarsi la gente a quest'ora.

Un bar sotto un porticato ci toglie senza grande sforzo dalla strada. Chinotto, gelato e qualche chiacchiera in libertà seduto al tavolino. Angelo si fa una pennichella allungato su un muretto all'ombra. Tony ha già preso contatto con il prete della chiesa matrice di S. Nicola di Bari, che dovrebbe ospitarci per la notte.

Al bar arrivano dei ragazzi, scene di ordinario bullismo, goffi tentativi di atteggiarsi a prime donne. Rimettiamo gli zaini in spalla e chiediamo per il centro. La piazza principale, abbellita da una splendida fontana, è gremita di persone, c'è aria di festa. In una via laterale troviamo la chiesa matrice, soffocata dalle case e con una stradina che funge anche da sagrato.

Tony va in cerca del prete, io mi annoio seduto su una panchina. Angelo, come al solito, si sdraia e dorme. Passa il tempo e non si viene a capo di nulla, solo gente frettolosa che entra ed esce dalla chiesa. Forse, si stanno preparando per una processione e noi siamo solo un impiccio.

Alla fine Tony esce dalla chiesa con uno spilungone che ci accompagna presso un edificio dalla parte opposta della piazza e ci alloggia sotto il tetto in una stanza fornita di due letti a castello. Dal balconcino scorgo uno spicchio di piazza e penso che oggi S. Rocco, pare sia lui il festeggiato, ci è venuto in aiuto.

Ad Alife, con il paese in festa, avevamo trovato alloggio in un santuario a mezz'ora di cammino. Un posto votato alla solitudine, ma ora che lo vedo con occhi distaccati, non privo di mistero e di momenti di apprensione.

A sera due passi lungo la passeggiata a mare, sotto gli occhi del castello angioino. Poi cena da Zi Luigi, un locale vicino al porticciolo, dei lunghi tavolacci all'aperto con panche in legno.

La brezza serale mitiga il caldo del giorno e fa volare i tovaglioli di carta. Dopo assaggi gustosi, a guisa di antipasto, ordino il polipo, ma quello che mi portano è qualcosa di duro, di immangiabile. Pensare che in Spagna ne avevo mangiati di veramente eccellenti.

Passeggiata in piazza dove la processione sta portando per le vie del paese la statua di S. Rocco. Un gelato e saliamo in piccionaia, mentre dalla portafinestra aperta ci giungono i clamori della piazza.

Come sembra piccolo questo mio Cammino in confronto. Ma è mio e di nessun altro, e come accade in tutte le esperienze, alla fine qualcosa di buono potrebbe venire a galla.

A zonzo tra fichi d'india e calette

Credo di essermi svegliato per il silenzio della piazza. Un silenzio strano, dopo i clamori della notte. Dal balconcino scorgo qualcuno ramazzare intorno alla grande fontana. L'aria è tersa, trasparente, lo sguardo indugia sui tetti e la cupola di fronte. Qualche uccello fende l'aria svogliato, badando a non posarsi nei posti dove ci sono le strisce di aculei metallici.

In un batter d'occhio siamo in strada nella frescura del mattino. Vediamo una fontana, ma un tizio ci consiglia di andare in fondo a una via dove l'acqua "butta forte".

Quando arriviamo, alcune persone, munite di bottiglioni e piccole damigiane, stanno già assediando la generosa fontana. Qualcuno ci fa posto, non capisco se per cortesia, oppure perché hanno dato un'occhiata ad Angelo.

In fondo allo specchio d'acqua, oltre la strada, l'aurora coi suoi colori tenui, morbidi. Barche danzano leggere a pelo d'acqua, rannicchiate tra loro, sembrano tante culle assonnate.

L'idea di lasciare il paese senza colazione non ci soddisfa, così seguiamo il consiglio di un passante che ci suggerisce un bar poco lontano. Mi accorgo che, diversamente da me e Angelo, Tony e Marcello pensano che trovare di mattino presto un bar aperto sia la cosa più ovvia di questo mondo. E' giunta l'ora di fare sul serio, anche se la guida si premura di ricordarmi che anche oggi non dovremo bagnare di sudore le classiche sette camicie.

Usciamo in campagna ed è subito ferrovia e statale, non c'è verso di allontanarli dalla costa. Forse, oggi, con un po' di fortuna, un treno in corsa dovremmo vederlo. Dopo un po' ci ritroviamo a calpestare sterrati ormai già visti e osservare vigneti dai quali ci siamo già serviti. Uva nera penzola tra le foglie, ne mangio un grappolo, peccato che non abbia un pezzo di pane per accompagnarla. E' proprio vero, la frutta che non ci appartiene si mangia con più gusto.

Fichi d'india si ergono come verdi pareti ai lati dello sterrato e mostrano orgogliosi frutti maturi e fiori gialli. Ai vigneti si alternano campi di meloni, di carote e distese di ulivi. La strada fende determinata la vasta campagna, mentre altre strade solitarie si staccano per raggiungere il mare che scorgo in lontananza. Un bus staziona in una zona di vigneti e non ci vuole molto a capire che i loro occupanti stanno lavorando nascosti poco lontano.

Lungo un rettilineo due cagnetti, per nulla impauriti, con il loro abbaiare stridulo e insistente ci tengono a far capire che siamo solo intrusi. Il treno, che speravo di vedere da stamattina, mi viene incontro all'improvviso, mentre una semplice rete mi separa dai binari. Un sibilo, uno spostamento d'aria, una nuvola di polvere e ogni cosa ritorna come prima.

Uno splendido cavallo dal mantello nero ci scruta in un recinto da sotto una rete che gli fa ombra. Facciamo una sosta presso degli ulivi secolari, con la ferrovia che si è accostata allo sterrato, dopo una breve passeggiata nei campi vicini.

E' questo il momento di attraversarla, ma cercando il passaggio, mi accorgo che al suo posto è stato eretto un muro. Penso agli ostacoli che dovevano superare i pellegrini nel Medioevo, in fondo questo muretto è ben poca cosa.

Altri campi di ulivi secolari, vecchi di anni, ma ancora generosi di rami, piante che con il loro tronco poderoso e contorto incutono rispetto. Tra loro l'immane trullo con il tetto a forma di cono appuntito, simile al copricapo di un mago. E poi ancora fichi d'india, monumenti viventi per le loro dimensioni, e uva bianca da riempirci lo sguardo prima ancora che la bocca.

Incrociamo di nuovo la statale e già mi par di sentire odore di salsedine, gli schiamazzi dei bagnanti, profumo di mare.

Dal marciapiede scorgo la costa, alta sull'azzurro dell'acqua. Ogni tanto, dove la costa arretra e si frastaglia, appare un'insenatura, una caletta variopinta gremita di bagnanti stesi al sole o immersi nell'acqua color verde perla.

Angelo, che alla vista del mare o di un fiume non sa trattenersi, si getta a capofitto in una di queste, seguito da Tony e Marcello. Non mi sento a mio agio nell'acqua, così mi siedo accanto agli zaini, mentre gli altri si tuffano. Il fatto è che ho ancora delle vesciche in fase di guarigione e non mi va di camminare sui ciottoli della spiaggia.

Man mano ci avviciniamo a Polignano aumenta la confusione e il traffico. Vista l'ora e un certo languorino che mi prende alla gola, ci rifugiamo in una delle tante focaccerie aperte. Non ho un debole per le focacce, ma qui a Polignano sono una vera prelibatezza: croccanti e molto gustose. Ci viene indicato un bar in una piazzetta, dove viene servito un caffè speciale. A dire il vero, anche il costo è speciale. Su una parete fanno buona mostra numerose fotografie di Domenico Modugno che qui è nato nel 1928.

Dopo un garbato appostamento, riusciamo a impossessarci di alcune panchine sotto un vialetto alberato della piazza, dove al termine c'è anche una fontana con due rubinetti che "gettano forte". Pennichella e rifornimento di acqua sono assicurati. Non mi capita spesso di fare soste così lunghe e per giunta sdraiato su una panchina sotto lo sguardo divertito dei passanti. Forse è per il sole, la digestione o la stanchezza che, a dire il vero, non provo. Noto anche con un certo stupore che, il fatto di avere vicino uno zaino mi permette atteggiamenti e gesti di cui nessuno mostra di indignarsi. E questo è abbastanza strano, se si considera che da queste parti non se ne vedono molti di personaggi come noi.

Debbo essere sincero: non riconosco più questo Cammino, sarà per la presenza del mare, dei turisti che ti assediano, del fatto che non riesco ad avere un mio momento, ad isolarmi dagli altri. Hai un bel dire che il Cammino si costruisce passo dopo passo, emozione dopo emozione. A me sembra che si stia inaridendo, che proceda per inerzia. Forse anche questo è Cammino, sono io che non riesco a capacitarmi e lo vedo come un fatto controverso. Di una cosa sono certo e cioè che quello che ci circonda non è ciò che vediamo, ma quello che siamo. Quello che i nostri occhi vogliono vedere.

La guida, bontà sua, ci informa che quasi fino a Monopoli abbiamo di fronte uno dei tratti peggiori di oggi. Una strada asfaltata che per alcuni chilometri procede a

braccetto con la statale, senza ombra, fontane o quant'altro. Non so darle torto, c'è anche un sole che ti prosciuga di ogni energia. Forse, è il prezzo che bisogna pagare, un tributo di sudore e di fatica che non è fine a se stesso.

Ogni tanto allungo lo sguardo verso la striscia azzurra, oltre la costa. Nel verde dei campi scorgo invece qualche trullo, una presenza amica, ma anche altri fichi d'india e altre calette piene di bagnanti.

Faccio una breve sosta nell'erba sporca ai lati della strada. La periferia di Monopoli trae in inganno. Credi di averla messa alle spalle e invece è solo un tragico abbaglio. Scorgiamo finalmente un bar, dopo un susseguirsi di strade deserte. Gelato magnum, aria condizionata, conversazione con la donna al banco. Non capisco se la gente ci stima, ci prende per pazzi, ci invidia o cos'altro.

Il prete che ci ospita per la notte ci aspetta presso la chiesa di S. Antonio. Ancora preti, ancora chiese. Sembra di essere tornati indietro di secoli, o forse da allora non è cambiato nulla. Lo capisco solo ora e me ne rallegro. Io, che ho sempre pensato il contrario, ed invece è l'accoglienza religiosa il valore aggiunto di questo Cammino.

Il prete è giovane, si mostra interessato alla nostra esperienza, fa domande pertinenti sulle motivazioni del Cammino. No so cosa rispondergli, sono tentato di chiedergli una domanda di riserva. Esco dall'angolo, propinandogli il solito polpettone dello scavo interiore e del richiamo della strada, per finire con la storia che preferisco trarre conclusioni solo a bocce ferme.

Ci alloggia accanto alla chiesa, io occupo una camera da solo, trovo anche un libro di Guareschi. Gli altri si sistemano in un'altra tutti insieme. Non mi va di andare in giro per Monopoli, così mi siedo nella piazza di fronte alla chiesa. Guardo le facce della gente, ascolto i loro discorsi, penso al Cammino che sta volgendo al termine e a quello che mi resterà appiccicato, quando sarò a Brindisi.

La sera, cena in una pizzeria fuori della stazione ferroviaria. Prima di dormire leggo alcuni brani del libro, tratta delle vicende di Peppone e Don Camillo. La finestra della camera è aperta sul cortile interno dell'edificio, entra un po' di aria fresca, stanotte ne avrò bisogno.

Una dama bianca sul Cammino

Un altro risveglio. Un altro mattino. Forse, ancora più preziosi visto che il capolinea di questo Cammino è quasi a portata di ... piede e allora l'incantesimo svanirà per sempre.

Non vorrei sembrare enfatico, ma stanotte ho dormito proprio bene e anche l'umore è salito ai piani alti. Credo di sapere la ragione. Angelo ha estratto un altro coniglio dal suo cappello magico: un'aderente del suo Movimento ci mette a disposizione per la prossima notte una casa a Ostuni.

Siamo in quattro e trovare accoglienza anche presso canoniche o conventi in pieno agosto non è così scontato. Il santuario di Pozzo Guacito, dove contavamo di fermarci,

non ha dato riscontro alla nostra richiesta. Temo che nei prossimi giorni dovremo adattare il Cammino alle opportunità che di volta in volta riusciremo a trovare. Non a tutti, però, la nottata trascorsa ha portato consiglio e riposo. Angelo e Marcello hanno cercato un po' di sollievo dal caldo notturno rifugiandosi nel largo corridoio di fronte alle camere. Il primo addirittura si è portato dietro il letto. L'altro, invece, si è appisolato in mutande su una sedia.

Ogni notte sul Cammino è una storia a sé, ricca di misteriosi risvolti e meriterebbe ben più di un rapido accenno. E questa non fa eccezione.

Giù nella piazza di fronte alla chiesa, il silenzio si taglia con il coltello. Sono momenti unici, irripetibili che fanno grande un Cammino. Oggi non c'è alcuna fretta di partire, ci si potrebbe sedere su una panchina per scoprire quando il silenzio avrà termine. Quale sarà il rumore che per primo interromperà questo momento magico e poi partecipare al lento risvegliarsi della vita nella piazza. Questo silenzio mi sgomenta e mi affascina insieme, non ci sono più abituato. Pensieri, fantasie, tutto svanisce di fronte alla sua irruenza. Lo sguardo si posa avido sulle case, le aiuole, le piante per farsi una ragione, per capire dove si sprigiona questo silenzio, che ricorda il fruscio di una carezza.

Usciamo da Monopoli per viuzze deserte in penombra. Un campanile svetta sopra i tetti, qualche facciata di chiesa soffocata dalle case, fino a sbucare sul mare, nella zona dei bastioni, mentre i primi raggi di sole ne illuminano le pietre. In un porticciolo in ombra alcune barche sonnacchiano immobili. La strada, poco alla volta, raggiunge la periferia col mare sempre a vista, qualche spiaggia pronta ad accogliere i più mattinieri.

Un uomo di colore dorme della grossa su un lettino da spiaggia accanto alla sua misera bancherella. Non si sveglia nemmeno quando gli passiamo vicino.

Qualche insenatura, scogli scuri viscidati e la strada che fila via nel silenzio del mattino, percorsa da alcuni patiti delle sgambate all'aria fresca.

Sosta su un muretto a secco, non mi sento stanco, comincio a pensare che camminare da soli ha i suoi vantaggi. A differenza di altri posti, intorno a me scorgo solo pulizia e ordine, forse la molla del turismo qualche beneficio riesce ancora a garantirlo.

A un bivio mi lascio fuorviare dal solito cartello stradale per i veicoli e, invece, di costeggiare la riva fino a Capitolo, prendo la provinciale. Dev'essere una zona speciale per la coltivazione degli ulivi, se ne vedono parecchi nei campi dal terreno uniforme e privo di sassi e foglie. Questi per giunta hanno un tronco poderoso, solcato da rigonfiamenti che ricordano la pelle dei bulldog. Non mi stupirei se alcuni di loro fossero coetanei di un certo Cristoforo Colombo.

Capitolo è sul mare, abbellito da insenature e spiaggette. Beviamo qualcosa di fresco in un bar circondati da facce spensierate di vacanzieri in costume. Non posso negare di sentirmi un po' fuori luogo con lo zaino accanto.

Col fatto che stanotte dormiamo a Ostuni, dobbiamo inventarci il modo per arrivarci, visto che si trova più all'interno e non sul percorso che, invece, costeggia il mare.

Decidiamo di proseguire fino a Savelletri lungo una strada molto battuta, poi si vedrà. Terminato il marciapiede, non ci rimane che il bordo della strada, frastornati dal traffico e dal caldo dell'asfalto. Si formano code di macchine agli ingressi dei parcheggi a pagamento che danno accesso alle spiagge e agli acquapark.

Gli amanti della solitudine, e che non sopportano la caciara, affollano, invece, le spiaggette isolate, dove il mare si frantuma in tante piccole pozze e dove la costa, erosa dalla pioggia e dal continuo sciabordio dell'acqua, ha assunto forme bizzarre. Lungo la litoranea veniamo attratti da cartelli che segnalano la presenza dei resti archeologici di Egnazia, un'antica città, poi abbandonata in seguito ai continui saccheggi dei saraceni. La città ha dato il nome alla via che proseguiva al di là dell'Adriatico fino a Costantinopoli.

Angelo, non soddisfatto del bagno di ieri, si concede il bis insieme agli altri in una caletta poco frequentata. Io decido di proseguire da solo fino a Savelletri, dove acquisto un panino e una birra. Seduto all'ombra di un muro, mi godo la vista del porticciolo del paese con le barche tirate a secco con il trattore.

Aspetto gli amici all'imbocco del paese e intanto faccio una chiacchierata con un tizio che abita poco lontano. Sostiene che per arrivare a Ostuni il modo più diretto è il treno che si può prendere alla stazione di Fasano, distante non più di quattro chilometri. E' una opportunità da non escludere, anche se mi rendo conto che questo Cammino sta diventando sempre più una rincorsa affannosa al posto letto e oltretutto a bordo di mezzi pubblici. Nemmeno un piccolo spazio per l'avventura, la scoperta, quella piacevole incertezza che fa grande e arricchisce qualsiasi esperienza. Dopo un'ora che sono solo, mi prende la voglia di proseguire senza aspettare nessuno e senza salire sul treno, ma farmi a piedi i venticinque chilometri che separano Fasano da Ostuni.

Mi sento invadere da vecchie emozioni, ricordi di altri Cammini, dove la solitudine era una piacevole compagnia. Sono certo che camminare da solo potrebbe risollevarmi il mio umore sceso ai piani bassi. Ma il pensiero degli altri e l'impegno di stare tutti uniti mi inchioda contro il muro della casa, seduto con lo zaino accanto. D'altra parte Tony e Marcello non hanno ancora nelle gambe una distanza di oltre quaranta chilometri, per loro non c'è alternativa al treno.

Così ci incamminiamo in direzione di Fasano tra ulivi secolari, cavalli che ci osservano dietro il muro di cinta e macchine che ci obbligano a mettere i piedi giù dall'asfalto. Prendiamo il treno dopo una breve attesa, è l'unico mezzo di trasporto che ancora manca al nostro Cammino.

Poco lontano c'è Alberobello, il paese dei trulli, ma qui, seduto nel tepore del vagone con i paesaggi ormai noti che sfilano rincorrendosi dietro i vetri, mi prende una voglia di pennichella. Ma anche un po' di sconforto.

Angelo si accorda al telefono con il contatto di Ostuni. Sulla strada che dalla stazione sale verso il paese arroccato sulla collina, bianca dama tra il verde della vegetazione, una vettura rossa ci conduce alla casa dove verremo ospitati. E' fuori paese, in una zona residenziale per gente benestante.

Fuori il caldo imperversa e il paese è troppo lontano per un giro tappabuchi, così lavo la biancheria sporca e sonnacchio un po'. La sera usciamo per una visita alla zona vecchia, situata nella parte elevata del paese e poi a cena in un localino niente di che. Turisti e ancora turisti, da sgomitarci, uno slalom infinito tra la gente e i tavolini dei bar e dei ristoranti. Prima del rientro una sosta per assistere all'interno di un parco a una sfilata di moda, allestita da una stilista senegalese, per me una novità assoluta.

Do un'ultima occhiata alla casa prima di partire. Sembra una donna invecchiata male, ma che in gioventù deve aver vissuto momenti migliori. Comunica un senso di abbandono, di malinconia, questo il ricordo che porterò con me. Eppure stanotte ho dormito come non mi succedeva da un pezzo, malgrado l'abbaiare di un cane, non troppo lontano dalla finestra socchiusa della camera. Forse, ieri sera ci ha visti rientrare col buio e avrà pensato che fossimo dei ladri, visto che la casa appariva disabitata.

Dalle prime due settimane di cammino molte cose sono cambiate. Non mi devo più preoccupare del percorso, del posto dove dormirò, mi affatico anche meno su distanze più brevi, anche se comincio a credere che non sempre questo è un bene. Mi resta tanto tempo che spesso non so come usare.

Novità, ma ormai non più di tanto, Tony ha già trovato dove pernottare la prossima notte. Sarà a San Vito dei Normanni, presso un focolarino di sua conoscenza. Mi domando cosa avremmo fatto io e Angelo in questi giorni senza di lui.

A questo punto mi sento di poter dire che la Francigena del sud non è solo il Cammino dei cani e della birra, ma anche dei focolarini. Questo bisogno di un letto sicuro sta condizionando tutti, si sta imponendo come la vera priorità quotidiana. Così siamo usciti dal percorso canonico sulla litoranea per seguirne uno parallelo nell'entroterra a una decina di chilometri e così sarà ormai fino a Brindisi.

Oggi mi aspetta poco più di una passeggiata, per giunta ai bordi di una strada asfaltata. Non era così che volevo portare a termine questo Cammino e penso alla Plata fatta l'anno scorso sempre di questo periodo, con le ultime tappe tirate allo spasimo, con i piedi che sembravano incollati al terreno.

Dopo la solita colazione al bar, usciamo da Ostuni seguendo il cartello per Caravigno. Periferia interminabile, per fortuna la strada procede in discesa con il traffico che sta aumentando. Andatura veloce e non ne capisco proprio la ragione. Forse, nei giorni scorsi non ci siamo stancati granché.

Si tira dritto, ognuno assorto nei suoi pensieri, incolonnati sul bordo della strada, come i pellegrini diretti a Fatima. Carovigno è un paese cresciuto intorno allo stradone, in breve individuiamo un bar per la sosta. Noto con piacere che qui i meloni gialli vengono offerti a un costo irrisorio.

Proseguiamo verso San Vito dei Normanni, stessa strada, traffico e... noia. Qualche nuvolone mostra la faccia arcigna, ma è solo un fuoco di paglia, col sole di stamattina ci vuole altro per infastidirlo. Ancora ulivi secolari, cani che abbaiano, sembra un disco rotto che non vuole saperne di fermarsi.

Ulivi. Probabilmente è come andare al polo e stupirsi di trovare il ghiaccio. Qualche fico d'india, un po' d'uva e la strada che corre veloce sotto il sole.

In periferia di San Vito facciamo sosta presso una rotonda piena di verde. Dopo un po' arriva una vettura, ne scendono Vito e Maria, la coppia ultrasessantenni di focolarini. Hanno una casetta in campagna, dove ci ospiteranno per la notte. Non è ancora mezzogiorno.

Una stradina si inoltra tra case isolate circondate dal verde. E' la campagna pugliese, bella e silenziosa, per gli amanti della solitudine. Tre chilometri e arriviamo alla casetta di Vito, un buen retiro per passarci la vecchiaia. Nel verde attorno alla casa c'è anche un trullo adibito a deposito per gli attrezzi.

Pranzo e cena sotto il portichetto all'ingresso con la supervisione di Maria e piacevoli conversazioni su argomenti a tutto campo. La generosità dei nostri ospiti è imbarazzante.

A sera conosciamo Camillo un loro amico che coltiva e vende frutta in paese. Ci promette per domani un assaggio dei suoi meloni gialli. Andiamo a letto più tardi del solito, gli argomenti non si esauriscono mai.

E' l'ultima notte sul Cammino e questa casetta, semplice e essenziale, in mezzo alla campagna, mi sembra che sia il posto giusto per suggellare questo momento speciale con un tocco di solennità e fascino insieme. E' una girandola di volti, colori, paesaggi che confonde la mente e inebria il cuore.

Brindisi: finis terrae di Puglia

Stamattina mi accorgo di prestare maggiore attenzione ai gesti che compio. Sono le ultime incombenze sul Cammino, quelle che finiranno tra i ricordi più indelebili: la preparazione dello zaino, il riordino del letto, le calze conservate per l'ultimo giorno e che indosso con tutta la cura possibile.

Ma anche gli indumenti sporchi, che ieri ho voluto lavare ancora una volta, e che ora piego senza l'approssimazione dei giorni scorsi. Tutto lascia intendere che oggi non sarà un giorno come gli altri, e anche la mente sembra percepire questa aria diversa dal sapore struggente degli addii. Così mi sforzo di prestare attenzione a quello che mi circonda, anche se il sonno perso stanotte mi fa socchiudere gli occhi.

Un altro sguardo alla casetta avvolta dai colori diafani del mattino e ci incamminiamo in direzione del paese. Nonostante le nostre rimostranze, Vito è stato irremovibile: la colazione si fa a casa mia. Come se finora non ci avesse offerto nulla. Per non arrivare a mani vuote, Tony acquista dei cornetti presso un fornaio. Peccato che Vito avesse già fatto altrettanto.

San Vito dei Normanni non è una metropoli, ma Vito non vuole sentire ragioni e ci porta con la sua macchina fino in periferia, dove inizia un percorso nella campagna parallelo alla provinciale. Penso che ci porterebbe fino a Brindisi, se lo lasciassimo fare. Gli addii non fanno per me, soprattutto quando un'amicizia non ha avuto il tempo di crescere, di rafforzarsi.

Ci incamminiamo per una stradina dritta, circondata da ulivi e campi coltivati a ortaggi. Silenzio, il sole in faccia. Ci superano poche macchine dirette nei campi. Questa deviazione ci distoglie, sia pure per poche ore, dal rettilineo angosciante che dal paese tira dritto fino a Brindisi, al mare. E' un'immersione, l'ultima del Cammino, nel silenzio e nella solitudine della natura, poi sarà solo asfalto e noia in attesa della città.

Ci fermiamo per una sosta a un incrocio, dove è situata una cappella e veniamo raggiunti con la macchina da Camillo, il quale ci spiega dove l'avremmo trovato per l'assaggio dei meloni. Ulivi, masserie, campi di pomodori, la Puglia si esalta.

La masseria Jannuzzo è enorme e fa la guardia, si fa per dire, alla cripta di S. Biagio situata all'interno di un antico insediamento rupestre. Scorgo parecchie grotte chiuse da inferriate e penso a quanta storia è passata su quelle pietre annerite dal tempo. Nei campi di pomodori lavoranti del posto sono chini sulle basse pianticelle, mentre un giovane di colore a torso nudo raccoglie le cassette piene. Camillo ci viene incontro con due meloni dalla polpa chiara e ne taglia delle fette generose per ciascuno di noi. Spuntino più gradito non potevamo desiderare. Ci indica anche la strada per raggiungere la provinciale che porta diritta a Brindisi.

Il cielo si annuvola, non mi dispiacerebbe un po' di pioggia, ma forse è pretendere troppo. Lo stradone è molto ampio, non sembra una provinciale. Qualcuno deve averla tracciata con il righello, tanto è diritta. Questo invoglia gli automobilisti a pigiare sull'acceleratore e noi a stare alla larga, quando le vetture ci sfrecciano a qualche palmo.

Sul lato opposto della strada è aperta la caserma militare S. Marco, una cattedrale nel vuoto assoluto, protetta da filo spinato e torrette di guardia. Mi ricorda il bel romanzo di Dino Buzzati "Il deserto dei tartari" letto tanti anni fa, una vita spesa nell'attesa di qualcosa che non arriva.

Il paesaggio ai margini della strada risente della vicinanza della città, è degradante, con un marcato senso di incuria e abbandono, come se la città, nei panni di una piovra maligna, fosse prosperata a scapito dei dintorni.

Questo arrivo a Brindisi è abbastanza singolare, diverso rispetto ai classici pellegrinaggi verso santuari o chiese famose. Qui l'incontro vero, e ultimo, è col mare, lo stesso che tanti pellegrini nel passato avranno guardato con angoscia, ma insieme con un senso di intima trepidazione.

Non so cosa proverò davanti alla grande distesa d'acqua che segna la fine della Via Appia Traiana di memoria romana. Penso che dentro sentirò un gran vuoto, un senso di smarrimento e forse di sollievo per la fine delle mie fatiche.

Peccato non arrivare all'appuntamento da solo, si sa in gruppo non è la stessa cosa. Un pino dal tronco esile e la chioma che sfiora il cielo mi segnala la presenza della città. Passato il cavalcavia sulla statale, ci accoglie la periferia anonima e incolore: concessionarie di auto, depositi, casamenti fatiscenti. Troviamo un piccolo supermarket, dove facciamo qualche compera che mangiamo seduti nel parcheggio. Tony ci informa che il suo amico Riccardo, un altro focolarino, ci ospiterà in città per la notte. E che verrà a prenderci con la macchina e ci porterà a casa sua, lasciandoci poi liberi di disporre a nostro piacimento.

Il mio Cammino, iniziato venti giorni fa a Roma, termina qui nella squallida periferia di Brindisi. Nemmeno uno sguardo di complicità, di intesa con il mare a suggellare il momento. Dovrei rimettermi lo zaino in spalla e attraversare tutta la città fino a vedere le onde lambire la costa. Questo dovrei fare per chiudere il Cammino nella maniera più appropriata e dignitosa.

E invece, al gusto delle cose fatte bene, prendendosi anche qualche piccolo incomodo, prevale il maledetto buon senso e il piacere delle comodità a buon mercato. Non mi resta che farci un salto stasera, quando usciremo per la cena, ma ormai nei panni del turista, come se si trattasse di una formalità da espletare.

Solo ora mi rendo conto di quante opportunità e non decisioni è costellato il mio Cammino. Opportunità che, per pigrizia o quieto vivere, non sempre ho saputo cogliere. Non serve a nulla ora recriminare per quello che poteva essere e non è stato. Il Cammino non esiste. Il Cammino è chi lo fa.
